

incontri al Centro di In-Form@zione - Libreria multimediale - gennaio 2014



Ufficio comunicazione istituzionale

SCUOLE *di* Senatori

Carlo Levi



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale
del Senato della Repubblica.

© 2014 Senato della Repubblica
Finito di stampare nel mese di gennaio 2014 presso
il Centro riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione
istituzionale.

Scuole di Senatori

Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, l'Ufficio comunicazione istituzionale ha realizzato presso la Libreria del Senato una serie di incontri, a cadenza mensile, dal titolo "*Italiani che hanno fatto l'Italia*"; l'iniziativa si proponeva l'obiettivo di commemorare e far conoscere alle nuove generazioni figure di Senatori protagonisti dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

In considerazione della risposta positiva con cui le scuole hanno aderito al progetto sopra ricordato, l'iniziativa di dialogo con gli istituti scolastici prosegue con un secondo ciclo di incontri, sempre presso la Libreria del Senato, dedicato a Senatori cui sono state intitolate alcune scuole secondarie di II grado. Il progetto è denominato "*Scuole di Senatori*" (<http://www.senatoperiragazzi.it/iniziative-speciali>).

Agli incontri partecipano le scuole secondarie di II grado in visita presso il Senato.

L'appuntamento del mese di gennaio 2014, che vedrà protagonisti i ragazzi dell'I.T.S.S.E. di Torino, è dedicato al senatore Carlo Levi.

La presente pubblicazione contiene: una "Nota biografica" e un saggio di Mario Isnenghi tratti dai "Discorsi parlamentari. Carlo Levi" (il Mulino, 2003); l'intervento (14 aprile 1964) del sen. Levi in occasione della discussione del disegno di legge "Costituzione di una Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio"; la commemorazione del sen. Levi avvenuta nell'Aula del Senato il 6 febbraio 1975.

Nota biografica

Carlo Levi nacque il 29 novembre 1902 a Torino da Ercole e Annetta Treves. Sin da giovanissimo, seguendo le orme paterne, si dedicò alla pittura e nel 1923, in occasione della Quadriennale torinese, espose per la prima volta un suo dipinto. Durante gli anni del liceo incontrò Piero Gobetti, che gli offrì la possibilità di collaborare alla rivista «Rivoluzione Liberale» facendolo entrare in contatto con l'ambiente culturale torinese, frequentato da intellettuali come Pavese, Gramsci, Einaudi e Noventa.

Nel 1924 si laureò in Medicina e poco dopo divenne assistente presso la Clinica Medica dell'Università di Torino. Nello stesso anno partecipò alla XIV Biennale di Venezia. Per dedicarsi completamente alla pittura, nel 1927, rifiutò di specializzarsi in dermatologia a Parigi. Due anni dopo fece parte a Torino di un movimento di avanguardia di pittura, il «Gruppo dei sei» e contemporaneamente insieme a Nello Rosselli e Riccardo Bauer diede vita a una pubblicazione antifascista «La lotta politica», giornale clandestino, del quale poté uscire soltanto il primo numero.

Durante questo periodo la sua professione artistica lo portò a Parigi e nel 1930 a Londra e in Scozia in compagnia di Nello Rosselli, in previsione della mostra che avrebbe tenuto, alla fine dell'anno alla Galleria Bloomsbury di Londra.

Fece inoltre parte dei giovani che collaboravano alle iniziative culturali di Piero Gobetti e dal 1932 fu militante di «Giustizia e Libertà» dei fratelli Rosselli, dove ebbe la responsabilità organizzativa del gruppo torinese che rappresentò poi al convegno di Parigi quando venne elaborato il programma del movimento.

Al momento del suo primo arresto avvenuto ad Alessio il 13 marzo 1934, per sospetta partecipazione al movimento di «Giustizia e Libertà», Carlo Levi era impegnato alla partecipazione di molte esposizioni nazionali e internazionali, e, anche grazie ad un appello di alcuni artisti parigini per la sua liberazione, il 9 maggio successivo venne rilasciato.

Fra il 1935 e il 1936 venne nuovamente arrestato e, come antifascista, confinato in Lucania e precisamente a Grassano e poi ad Aliano (Matera).

Liberato alla fine del 1936 espatriò e visse per alcuni anni a Parigi dove riprese il lavoro politico.

Ritornato in Italia nel 1943 venne nuovamente arrestato e confinato nel Meridione, ma, dopo l'8 settembre 1943, si stabilì a Firenze dove prese parte alla guerra di liberazione nelle file della Resistenza fiorentina. Aderì al Partito d'Azione che gli affidò la direzione del quotidiano «l'Italia libera» che tenne dall'estate 1945 alla caduta del partito nel gennaio 1946.

Assunse la carica di condirettore del quotidiano «La nazione del popolo», organo del Comitato toscano di liberazione nazionale, e divenne membro della Commissione stampa dello stesso comitato e della commissione di architetti e tecnici per la ricostruzione del centro storico di Firenze. Fu successivamente presidente della Commissione urbanistica ed edilizia del Comitato per la ricostruzione.

In seguito continuò l'opera di giornalista e di pittore.

Il 28 aprile 1963 fu eletto senatore nel collegio di Civitavecchia come indipendente nella lista del PCI. Diede la sua adesione al gruppo misto ed entrò a far parte della Commissione Istruzione pubblica e belle arti dal 3 luglio 1963 al 7 luglio 1967, quando venne nominato membro della Commissione esteri.

Il 19 maggio 1968 fu rieletto senatore nel collegio di Velletri nella lista PCI-PSIUP. Aderì al gruppo parlamentare della sinistra indipendente ed entrò a far parte della Commissione esteri.

Morì a Roma il 4 gennaio 1975.

Fu autore di numerosi libri, tra i quali *Cristo si è fermato ad Eboli*, *Paura della libertà*, *L'orologio*, *Le parole sono pietre*, *Il futuro ha un cuore antico*, *La doppia notte dei tigli*, *Tutto il miele è finito*, *La paura della pittura*, *Quaderni a cancelli*, *Un volto che ci somiglia*, *Ritratto dell'Italia*, *Tre giornate in Sicilia*.

Introduzione

Se in Carlo Levi intellettuale impegnato e uomo politico del secondo dopoguerra sia stato un limite restare nel limbo degli indipendenti di sinistra e perciò avvicinarsi al PCI, ma non iscriversi – come inclinava a ritenere, con punte di insofferenza, la critica militante di allora¹ –; o se, all'inverso – come si potrebbe ritenere oggi – il limite sia stato proprio quello di farsi compagno di strada dei comunisti in tempi di guerra fredda e di dualismi irriducibili, non è questione in cui, in questa sede, si intenda rimanere preventivamente impigliati. Certo, questa du-

¹ Si pensi agli interventi pedagogici di politici come Mario Alicata e critici militanti come Carlo Muscetta, ma anche alla tormentata e dura recensione a *L'orologio* di un Luigi Russo su «Belfagor» 1950, perpetuata dal grande critico in uno strumento influente di lungo periodo quale *I narratori* (Firenze, Principato, 1958); e a un'altra opera di orientamento generale come il *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da Vittore Branca per la Utet (il profilo di Levi, di Leonzio Pampaloni, nel secondo volume, Torino, 1973). A quel punto c'erano già state le importanti pagine su Levi di Alberto Asor Rosa – specie nel classico e severo *Scrittori e popolo*, Roma, 1965, – contrariate, più ancora che dalle opere di Levi, dal «levismo» e dalla centralità della questione meridionale che ne deriva, spostando così verso il passato il baricentro della politica italiana e dello stesso movimento operaio; così come il ritratto su «Belfagor» 1971 e il coevo profilo monografico proposto da Giovanni Falaschi nei fiorentini «Castori» della Nuova Italia. L'approccio appare tendenzialmente rovesciato e ciò che in Levi suggeriva giudizi limitativi nel dopoguerra diventa spirito critico e lungimiranza in alcune rivisitazioni recenti come quelle, in particolare, di Goffredo Fofi o di Marcello Flores (tutti e due compresi nel volume, di impronta simpatetica, di vari autori *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent'anni dopo*, a cura di Franco Vitelli, Cava dei Tirreni, Avagliano, 1998). Accompagna l'intero itinerario di Levi – vita e opere – Gigliola De Donato, con una ricostruzione d'assieme già nel *Saggio su Carlo Levi* del 1974 (Bari, De Donato) e da ultimo, assieme a Sergio D'Amato, con *Un torinese del Sud. Carlo Levi. Una biografia*, Milano, Baldini e Castoldi, 2001. Si veda anche, a cura della stessa G. De Donato, il recente *L'Orologio di Carlo Levi e la crisi della Repubblica*, Manduria, Lacaita, 1997, in particolare il saggio di Giulio Ferroni, *Per una politica al di là della politica*; ma anche gli autorevisionisti *Il felice anacronismo di un grande libro* di Aldo Natoli e *La splendida prosa anacronistica di Carlo Levi*, di Carlo Muscetta.

plice e antitetica riserva non la possiamo non registrare. Configura il senso del dibattito e dei sottintesi circa la figura di Carlo Levi, lo ha espressamente accompagnato da vivo e non sembra per ora averlo abbandonato dopo che è morto, anche se i segnali di una rinnovata attenzione critica non mancano. Del resto, se il giudizio sulle opere dello scrittore ha conosciuto gli alti e i bassi legati anche al loro carattere trasversale rispetto ai generi – né il *Cristo si è fermato a Eboli* né *L'orologio* sono solo saggi o solo romanzi o diari o inchieste –, discutere dell'intellettuale nei termini ora detti implica comunque collocare e mantenere da protagonista la figura e l'opera di Levi al centro degli interrogativi basilari del Novecento: a partire da quel primo dopoguerra in cui il giovane torinese compiva – nella città di Gobetti, Gramsci e Casorati – il suo apprendistato politico e artistico². Il ruolo dell'intellettuale; intellettuali e popolo; intellettuali e partito politico di massa; città e campagna; sviluppo e sottosviluppo; Nord e Sud; cittadinanza e statualità. Nessuna di queste coppie concettuali risulta estrinseca rispetto all'esperienza del nostro personaggio, si guardi ad esse dal punto di vista da cui poteva considerarle l'Italia fascista o da quelli dell'Italia antifascista e post-fascista. E se volessimo spingerci sino a recuperare un'associazione verbale cara alle polemiche revisioniste dell'oggi, gravata di sospetti, quale il «gramsciazionismo»³ – intesa a compendiare criticamente sia Gramsci e il gramscianesimo, sia l'«andare a sinistra» di una parte degli azionisti – di nuovo proprio Carlo Levi ci si proporrebbe come il lineare protagonista di un itinerario esemplare. Il protagonista di un viaggio. Un lungo viaggio attraverso l'Italia del Novecento.

Viaggi in Italia

L'idea di Italia si è elaborata per viaggi e per esili. Viaggio ed esilio sono due forme primarie e strutturanti del pensare e del fare l'Italia.

² Si veda il saggio dello storico degli intellettuali torinesi, Angelo d'Orsi, *Carlo Levi, un Re Mida tra Nord e Sud*. Raccolto con questo nuovo titolo nel suo volume *Intellettuali nel Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2001, riprendendolo da un volume a cura di Gigliola De Donato, *Il tempo e la durata in «Cristo si è fermato a Eboli»*, Roma, Farenheit 451, 1999, dove il titolo di d'Orsi collegava esplicitamente *Carlo Levi e l'aura gobettiana*.

³ Alludo, in particolare, ai ripetuti interventi critici, in varie sedi, di Ernesto Galli della Loggia e alle *Considerazioni sul gramsciazionismo. A proposito dell'ultimo scritto di Alessandro Galante Garrone*, condotte, in margine a *Il mite giacobino*, da Dino Cofrancesco in «Storia contemporanea», 1995, n. 1. A questo dibattito si riferisce espressamente anche il bel saggio di apertura di David Bidussa, curatore della recente raccolta di *Scritti politici* di Carlo Levi, Torino, Einaudi, 2001.

Questo è stato vero nell'Ottocento, dai primordi del Risorgimento: quando il viaggio in Italia e via dall'Italia, vale a dire l'esilio, danno forma e coscienza, congiuntamente, alla Nazione, all'intellettuale e all'uomo d'azione. Per settant'anni, sia fra i pensatori che fra gli uomini d'azione – da Foscolo a Mazzini, da Nievo a Garibaldi, da Pisacane a De Sanctis – viaggi ed esili, sia materiali che immateriali, donano visibilità all'idea⁴. Il dopo-unità cristallizza l'epica e la malinconia del racconto di fondazione: morti in esilio, solitudine dei padri fondatori, superamenti e tradimenti. Continuano in nuova forma i viaggi, come esperienza e scoperta della Nazione postulata, quelli terribili e poi generalmente rimossi che conducono i militari del neonato esercito italiano verso il misterioso e sanguinoso Sud dei «briganti»; i viaggi elettorali dei candidati al Parlamento⁵; le prime inchieste, le lettere dal Mezzogiorno dei grandi meridionalisti fra i due secoli. Questa necessità di esplorare, portare alla luce, riconoscere, operare la mappatura della penisola prosegue nel Novecento, senza più quel senso di scoperta che era stato dei pionieri della Nazione. Non si tratta più di fondare, semmai di rifondare. Bisogna pur dire che la Marcia su Roma – lungi dall'essere solo la scombiccherata passeggiata di massa che ci si è a lungo compiaciuti di pensare dopo la caduta del regime fascista – nasceva invece dai precordi, riproponendo e praticando in forme diffuse le vie del più illustre e simbolico dei viaggi ottocenteschi: il viaggio verso Roma, i cui pellegrini civili – da Garibaldi a Quintino Sella – laicizzavano e politicizzavano il viaggio di pellegrini e credenti di altre fedi: proprio come il viaggio poetico e civile verso il tempio di Santa Croce a Firenze nei *Sepolcri* di Foscolo oppure – per nominarne uno dei tanti – il viaggio verso le lontane e sconosciutissime Calabrie dei veneziani fratelli Bandiera riprendevano in veste politica il secolare turismo delle classi colte europee nel *Grand Tour* verso le rovine e gli azzurri del paese dei *morti* e dei *briganti*.

Ebbene, anche Carlo Levi – come pretendono di esserlo gli squadristi e in dichiarata antitesi con loro – è un rifondatore dell'idea, della conoscenza e delle mappe mentali del *Paese Italia*⁶; e ripensa e prende possesso dell'Italia attraverso un viaggio. Non però verso la Capitale, anzi verso il fondo più secreto della più marginale e misteriosa provincia italiana. Non verso un concentrato di storia e un accumulo di pote-

⁴ Su queste tematiche rinvio ai tre volumi da me diretti su *I luoghi della memoria nell'Italia unita*, Bari-Roma, Laterza, 1996-'97, e in particolare al saggio d'insieme che li accompagna.

⁵ Francesco De Sanctis, *Un viaggio elettorale* (1875), Milano, Universale Economica, 1951.

⁶ Uso l'espressione di Ruggiero Romano, che fa anche da titolo alla sua raccolta di saggi, *Paese Italia*, Roma, Donzelli, 1994.

ri, che a qualunque forza emergente non è dato lasciare in mano altrui; ma, tutt'al contrario, verso un accumulo insondabile di non-storia, di sottrazione, di lontananza e di irrilevanza. Paradosso dei profondi anni '30: un diverso «via da Roma», lontano dal centro, verso una marginalità di esclusi e autoesclusi. Eterogenesi dei fini: la romanità fascista – relegando fuori della sfera pubblica i suoi esuli dell'interno – apre loro un varco inusitato, un'immersione nelle viscere del paese, tra i fuoristoria e nell'anti-Stato dei pronipoti dei *briganti*. Sono le basi e le condizioni di un possibile ricominciamento, davvero un *secondo Risorgimento* in senso alto e forte, un andare oltre, dove il primo non ha voluto e potuto arrivare; e proprio così, come una squilla rivelatrice del vero stato delle cose da cui ripartire, verrà inteso nel 1945 quel diario di viaggio dell'Italiano a Eboli. Quel viaggio che il siciliano Elio Vittorini – lasciando idealmente le città della cultura e del moderno, Firenze e Milano – compie nel suo volontario andare a ritroso nel tempo e nello spazio, con il coevo *Conversazione in Sicilia* – scelta di autolibrazione dal suo fascismo giovanile – il confinato antifascista lo compie perché coatto. E che, questa volta – dopo tanto *piemontesismo* – tocchi proprio a un piemontese riscoprire, disarmato e impotente, e perciò reso uguale, il Mezzogiorno, sa anche questo di contrappasso. Certo, non tutti i membri della classe dei colti e non tutti i settentrionali e piemontesi espulsi dalla sfera pubblica ad opera del Regime e relegati al confino – convalidando con ciò la geografia dell'esclusione e della disuguaglianza – sanno approfittare dell'occasione. Levi sì, Pavese – per non andar lontano – no di certo. La diversità di stati d'animo e di approccio con cui i due scrittori si avvicinano a questo mondo così diverso dal loro mondo di partenza, la diversa «resa» del loro viaggio di istruzione, sia in termini di percezione personale che di mediazione verso gli altri, è patente confrontando le pagine leviane e pavesiane. Anche Carlo Levi vive a Grassano e ad Aliano recandovi tutto se stesso, il suo passato e futuro di cittadino della grande città, di borghese torinese, benestante e colto, ma intanto mette a frutto l'esperienza e i contatti con quelle «Indie» nostrane a cui lo costringono, con una apertura e una disponibilità che sono lontanissime da quelle di cui si mostra capace il chiuso e attediato Pavese di Brancaleone Calabro⁷. *Paura della libertà*⁸ – l'intensa riflessione sui popoli soggiogati dal carisma dei dittatori, condotta nel 1939 da Levi fuoriuscito in Francia e pubblicata nel '46 – intreccia proficuamente letture di psicologia, riflessioni sulle folle ed esperienza diretta delle classi popolari, aprendo

⁷ Penso alle lettere, al diario, a elaborazioni narrative come *Il carcere*.

⁸ Carlo Levi, *Paura della libertà*, Torino, Einaudi, 1946, ora anche in *Scritti politici*, a cura di Davide Bidussa, cit.

la strada alle rielaborazioni della memoria del confino del '35 nella scrittura che ricorda e che ripensa del '44. Non si ravvede un consimile proficuo intreccio fra il viaggio nel Sud di Pavese e le sue, pur così caratterizzanti, attenzioni di scrittore e redattore editoriale all'antropologia, all'irrazionale, al magico. È vero che il viaggio alla scoperta del cuore segreto d'Italia Levi lo compie in due tempi, mentre lo fa e mentre lo ricorda, e il secondo non è meno rilevante del primo nel dar quella forma all'esperienza. Scritto nel fitto del Regime il suo racconto di viaggio non avrebbe potuto non uscirne diverso; scritto – come avviene – nelle pause di lotta della Resistenza fiorentina, mentre la situazione drammatica lascia comunque trasparire la fine della guerra e del fascismo, e reso pubblico in un anno di cesura come il 1945, il testo non può non caricarsi di sensi molteplici, proponendosi come ricapitolazione ed esordio, contesto e pretesto, entrando di diritto e da protagonista come rivelazione dell'Italia di sempre all'Italia che si trasforma. L'autore di *La casa in collina* neppure durante la guerra e la Resistenza si lascia coinvolgere⁹, così come non l'avevano coinvolto, ma rigettato l'esperienza e il ripensamento dell'esperienza del confino.

Non si poteva sfuggire al parallelismo, ma sono due vite incomparabili, quello del saggio ed «olimpico» Levi e quella dell'angosciato e nevrotico Pavese. E se – come oggi si può ritenere – vi furono delle forzature nell'accreditare Pavese di passioni e ingaggi politici che stenta ad avere, niente di simile è avvenuto per Carlo Levi. Poche vite di cittadini del Novecento italiano, che abbiano avuto vent'anni nel primo dopoguerra, ci appaiono oggi tanto limpide e coerenti. La nostra epoca predilige le vite spezzate, si alimenta di abbandoni e perdite della fede, teorizza l'incredulità, detesta i monumenti e gli eroi: che fare, se non registrare che è la vita stessa del nostro personaggio a obbligarci a constatare che le persone specchio e coerenti sono esistite?

Gli esordi del Senatore

Eletto in Parlamento come Senatore di Civitavecchia il 28 aprile 1963, Carlo Levi entra a far parte della Commissione Istruzione pubblica e belle arti. Sembrerebbe l'avvio di una presenza «tecnica», separata e protetta, nell'ombra di un lavoro di Commissione, semmai interrotta a tratti da qualche fugace apparizione in Aula, di principio o di rappresentanza. Nulla di tutto questo. Il neo-Senatore si misura

⁹ Raffaele Liucci, *La tentazione della «Casa in collina». Il disimpegno degli intellettuali nella guerra civile italiana (1943-1945)*, con *Prefazione* di Mario Isnenghi, Milano, Unicopli, 1999.

invece con le grandi scelte della politica, sin dalla prima volta in cui prende la parola, il 21 dicembre 1963, nel dibattito sulla fiducia al primo Governo Moro. Non si tratta solo di motivare il suo «No» in quanto membro del gruppo misto, i cui componenti non possono ripararsi dietro gli interventi ufficiali dei capigruppo dei grandi partiti. C'è di più, in questo suo primo schierarsi pubblico, criticamente, nella fase di avvio della nuova formula di centro-sinistra, che vede dividersi i suoi vecchi compagni dell'antifascismo e della Resistenza: per andare la prima volta al Governo, ministri e sottosegretari, i socialisti, o restare soli all'opposizione, i comunisti. Levi, scegliendo come votare, sceglie anche in senso più ampio, chiama in causa e finalizza la sua propria vita fra le due guerre e dopo, ne interpreta e riaccredita il senso di fronte a questo bivio. Lo fa alla sua maniera, con attenzione e saggezza, dialogando maggiormente proprio con coloro cui non gli riesce di dar ragione, ma le cui buonissime, seppur illusorie, intenzioni sa di persona quanto vengano di lontano. Sono, anzitutto, Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti. Ma Lombardi e Giolitti sono anche, con altri nomi, personaggi di *L'orologio*, «le sublimi, astratte aquile» il cui «freddo ardore», la cui «sicurezza razionale» sono rimasti intatti, a tanti anni di distanza, mentre lui, Levi, se ne è distaccato e già andava distaccandosene con quel suo libro sul dopoguerra. Tutto questo reticolo di antecedenti e coinvolgimenti personali l'oratore li dichiara apertamente, perché l'oratore non annulla lo scrittore, e l'oppositore del fascismo è entrato lui pure in Parlamento, tutto Carlo Levi vi è entrato, con l'intero suo itinerario: la «Rivoluzione liberale», «Giustizia e Libertà», soprattutto il mondo contadino e il suo personalissimo mito della frontiera. Personale, diretta e inobliale esperienza di Levi – il Meridione d'Italia come confino –, ma anche scoperta e metafora ormai largamente comunicativa su cui chi ha scritto *Cristo si è fermato a Eboli* ritiene di poter far conto mentre con serena passione dialoga con amici e avversari, che sono anche fuori di qui il suo pubblico. Levi è affabile e rispettoso anche quando dissente, i suoi discorsi si ispirano a un senso di superiore umanità che non esclude a priori nessuno; e questo deriva certo dal carattere e dal suo autoritratto «olimpico» via via riproposto, ma anche da questa sua speciale condizione di detentore di un immaginario e di un linguaggio che può presumere quasi ormai di comune dominio e trasversale rispetto ai confini di partito. Il fascino dei suoi discorsi parlamentari – anche per chi li ripercorre leggendoli oggi – sta anche nella anomalia che piega le occasioni parlamentari a un discorso continuato sulla storia d'Italia; e a quella che oggi potremmo chiamare una egostoria che nutre di riferimenti personali e testimonianze dirette gli itinerari della sfera pubblica.

Avviciniamoci al testo di quel 21 dicembre, che è anche il giorno

in cui il Governo Moro ottiene la fiducia. Levi apre cogliendo i «momenti drammatici», l'«alta tensione intellettuale», la «rinata passione per la politica, come forse da anni non avveniva più» e si colloca espressamente anch'egli a questa altezza. Non è una crisi ministeriale come le altre. E infatti, lui sul Governo precedente non ha parlato, il Governo Leone «era il nulla» e, se non avesse stracciato il discorso già preparato, avrebbe fatto la «metafisica del nulla». Il Governo Moro, no. Non è il nulla, è «qualche cosa», qualche cosa «di serio, di importante». Ma anche di «nuovo»? Qui si collocano i dubbi che conducono il senatore a votare «No». È come una specie di «nuovo incontro di Teano [...] nel quale non sai se sia Garibaldi Nenni a portare al Re Moro l'Italia popolare, o il Re Moro, come temono alcuni, a consegnarla a Garibaldi». Il fatto è – ritiene Levi – che il neocapitalismo non ha un atteggiamento di apertura e di condivisione, ma vuole difendersi, erigere argini contro tutto ciò che di veramente «nuovo» nasce negli uomini, come la «condizione atomica», la quale ha «capovolto tutti i problemi», contribuendo a mettere in mora «l'idea dello Stato come assoluta potenza»; o l'«altra grande novità reale (che) è il movimento mondiale di liberazione dell'uomo». E invece anche questo Governo continua stancamente a cancellare dal proprio orizzonte realtà come la Cina o la Germania dell'Est, e a riconoscere invece «mortuari residui storici» quali «la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar, il Sud-Africa del razzismo». Il discorso si riconduce, nel finale, alle dimensioni italiane del vecchio e del nuovo – del nuovo dall'alto, come concepito da questo Governo, e del nuovo dal basso, come sarebbe necessario –, perché «le vere riforme si fanno dal basso, dal popolo degli interessati, che ne fanno ragione di vita e di libertà». Posizionando se stesso rispetto agli indicatori del tempo, Levi sposa anche, in clausola finale, le ragioni della «nuova resistenza del 1960» e invita a non nascondersi «le ragioni dell'estremismo dei giovani».

Paventiamo che oggi, a non pochi, discorsi come questo – e Levi ne fa diversi, nel corso degli anni '60, di analogo spirito, se non tutti della stessa larghezza di orizzonti – siano per apparire vetusti o, come dicono, *ideologici*. Allo storico interessano le congruità e le originalità d'epoca e sembra evidente che un discorso come questo abbia piena ed alta titolarità storica, pronunciato com'è da chi si sente interno a un movimento che avanza e, nello stesso tempo, vi si muove con grande senso di autonomia critica e con una autorità personale che viene da lontano. Anticipiamo subito che, del resto, quegli stessi critici odierni dell'indipendente di sinistra – come altri ieri, o persino gli stessi, della «mosca cocchiera» – potrebbero magari riconoscersi in altre costanti specifiche e caratterizzanti del nostro personaggio: le autonomie, il decentramento, la critica ad un tempo delle lontananze e del burocratismo dello Stato. Un Levi teorico precoce della «sussidiarietà» dello

Stato? Senza frivolezze e innamoramenti della formula, forse. Proviamo a scrutare nei testi.

14 febbraio 1964. Levi ha firmato una mozione che impegna il Governo a riconoscere la Cina e fa un intervento di supporto. Appassionato e – a leggerlo oggi – non voglio dire ovvio, semplicemente sensato. Eppure, la formula parlamentare registra, al termine, non altro che gli *Applausi dell'estrema sinistra*. Neppure la diversità e la rete di protezione offerta a Levi dall'essere quello che era valevano a sottrarlo agli automatismi di schieramento. Che cosa potrebbe ferire oggi di quel suo discorso tanto saggio ed umano, sul grande, antico e civilissimo popolo cinese, che si districa dal passato e nello stesso tempo si propone come *altro* – beneficamente e creativamente altro – all'incontro con l'Occidente? Giust'appunto che, nella civiltà occidentale, egli trovi naturale mettere non solo il liberalismo, ma anche il socialismo ed anzi, più specificamente, il marxismo. Ma non sembra improbabile che – ritrovati più giusti equilibri dopo gli eccessi degli anni '90 e di questo primo scorcio del nuovo secolo – la visione di Levi finisca per apparire più dialettica e misurata di quanto non riusciamo ad essere noi nelle furie polemiche e nei regolamenti di conti del dopo '89. Forse Carlo Levi non è tutto e solo dietro di noi, uomo del passato cui compete di essere solo pietosamente composto, con le dovute forme, in un museo; forse – per qualche suo tratto precipuo – sta ancora davanti a noi. E, per tornare ai grandi spazi di questo suo intervento, la Cina «è essa stessa un mondo», «ora quel mondo si è mosso, e, mutando se stesso, ha mutato il mondo». Di fronte a «questo mondo che, esistendo, ci fa essere (come tutte le cose reali) altro, complementare, diverso: e, per questo, momento necessario dell'unità umana che dà un senso alla nostra civiltà», occorre saper reagire muovendosi, e non restando mentalmente e politicamente fermi. Affiancando a questo suo umanesimo mondialista una preoccupazione nazionale, Levi si duole che l'Italia si sia fatta sopravanzare, nel riconoscimento della Cina, addirittura da un uomo d'ordine come il Generale de Gaulle, cedendo alle «servitù» e agli «errori funesti della guerra fredda», invece che «guardare con semplicità alle cose reali». Eppure agli Esteri – insinua Levi, facendo come sempre ricorso alla rete interpartitica dei suoi rapporti di antifascista della prima ora – sta «un uomo di alta cultura e di alti interessi intellettuali e morali» (è Giuseppe Saragat), che queste cose «le pensa e le conosce, e la sua curiosità del mondo cinese – che egli ebbe amichevolmente a palesarmi – è quella di chi non ritiene che nulla di umano gli sia realmente alieno».

Il sacco di Agrigento e d'Italia

Il grande discorso del 14 aprile '64 sul disegno di legge che istituisce una «Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio» apre un blocco di interventi, distesi negli anni, che ci mostrano un Levi impegnatissimo sul terreno della difesa dei beni culturali, in una fase costituente in cui è la nozione stessa del «bene», accanto a quella del «paesaggio», a dover essere messa a fuoco; e Levi – se non rinuncia a misurarsi coi problemi tecnici e finanziari dei mezzi e delle piante organiche – si dedica soprattutto a perorare delle scelte di principio: nessi fra presente e passato, il paesaggio naturale come bene pubblico, il paesaggio come natura pregna di storia, la storia come perenne trasformazione, l'arduo equilibrio da ritrovare ogni volta fra conservazione e trasformazione ovvero fra identità storicizzata e tecniche e gusti che mutano, con nuove possibilità che si aprono. Sullo sfondo, il nemico, la speculazione edilizia, l'immediatezza cieca e rapinatrice di un profitto senza regole che devasta senza darsi pensiero del prima e del dopo; e che non va confuso – ecco il punto dirimente per Levi, ciò che rende tanto diversa e pericolosa la situazione odierna – con il susseguirsi degli stili che sempre, nel passato, in ogni situazione vitale, ha visto succedersi le trasformazioni. Ma oggi non si sostituisce forma a forma, piuttosto l'informe alla forma. E la forma è storia, la forma e la storia sono il popolo italiano, che oggi invece va perdendo se stesso.

Il paesaggio italiano, che noi vogliamo difendere, non è un bene estetico che stia fuori della storia. Il paesaggio italiano non è altro che la storia vivente del popolo italiano. Non esiste un paesaggio di natura selvatica, senza nome, senza storia; il paesaggio non è che l'uomo; la campagna non è che il contadino, le infinite generazioni di contadini che l'hanno lavorata e costruita come un'opera d'arte. [...] Noi ci troviamo di fronte a fenomeni grandiosi e tremendi, che alterano profondamente il paesaggio italiano. Non soltanto la speculazione edilizia ed il turismo di massa non regolato, ma il fenomeno dell'abbandono delle terre, dell'emigrazione all'interno o all'estero. Ci sono regioni italiane in cui torna la terra desolata.

Una visione, come si può vedere, tutt'altro che da artista estetizzante preoccupato solo di una dimensione contemplativa. Il suo «saper vedere» implica la coscienza storica del lavoro dell'uomo per dar forma alla natura. Il «presente senza forma» espone al rischio del ritorno indietro, a un passato precedente la forma, che è l'immagine dell'indistinto primordiale su cui Levi torna in maniera ricorrente, a partire dalle riflessioni di prima della guerra in quello che poi diventerà *Paura della libertà*: già in queste pagine si paventava il rischio dell'assommarsi di un'indistinzione moderna e novecentesca – quella irrazionale della folla totalitaria dello Stato-moloch – all'indistinzione primitiva del mondo fuori-storia. Senza legge urbanistica e senza riforma agraria, non avre-

mo – rileva – che «la terra vuota di uomini, destinata ad una natura senza forma», da una parte; e dall'altra «le desolate cinture di esseri che non sono più contadini e non sono ancora cittadini, esposti a tutte le angosce della perdita esistenziale». E qui la lettura critica delle implicazioni degenerative del modello di sviluppo in atto manifesta la propria contemporaneità con le ricerche di Ernesto De Martino e le tematiche dell'alienazione. Non bisogna in effetti rendere Carlo Levi più sereno e ottimista di quanto effettivamente sia. Un limite di questo peraltro lucido discorso sta magari nell'accettare tatticamente l'unanimità che si sta profilando attorno al disegno di legge, quasicché i devastatori fossero privi di referenti politici e implicazioni parlamentari. È una reticenza a cui sfuggono maggiormente altri due grandi e affini discorsi, quelli mossi dalla piena dell'anima e dall'orrore per la perdita incipiente, quando la frana e l'inondazione minacciano l'esistenza di due luoghi della memoria – Agrigento e Firenze – che sono essi stessi l'Italia, il popolo italiano, cioè la sua storia fattasi forma e identità. I criteri già esplicitati due anni prima ragionando in termini di principio trovano puntuale svolgimento in queste due contingenze drammatiche: le quali non sono e non vanno viste come circostanze sfortunate e ineluttabili, ma esiti prevedibili di un modello di sviluppo. La seduta pomeridiana è già inoltrata, quel 26 ottobre 1966, e Levi – che sente e dichiara espressamente di volere e dover parlare – preferirebbe essere il primo la mattina dopo, invece che l'ultimo quella sera, di fronte a una platea presumibilmente affaticata; ma il presidente insiste per chiudere in giornata e Levi è troppo sotto pressione e pieno di cose da dire per lasciarsi poi contingentare i tempi. Parte, dunque, e vola subito alto. Il titolo ufficiale «Su mozioni relative ai provvedimenti da adottare nei confronti della città di Agrigento» non rende certo giustizia ai contenuti e alla forma del suo ampio e impegnativo intervento. *L'incipit* commosso lo chiarisce subito ai colleghi Senatori – «Sento che intervenire in questo dibattito è per me un dovere» – ed essi dovranno lasciarsi coinvolgere in qualche cosa di più di un intervento di *routine*, nell'ambito di una professionalità parlamentare e intellettuale.

Si tratta della forma stessa della nostra vita, del paesaggio della nostra esistenza, che è l'esistenza stessa in tutti i suoi aspetti, nella sua realtà, che è la sua storia. Non sono puri problemi estetici, né puri problemi giuridici, economici e sociali, ma tutti insieme, in una unità che sta prima delle determinazioni fino a un punto profondissimo che è la radice del nostro essere come popolo e come Nazione civile.

Poi l'oratore si impegna in una disamina del meccanismo del finanziamento pubblico, creatore di dipendenze e servitù, allargando la visuale da Agrigento alla Sicilia e dalla Sicilia al Mezzogiorno. E del resto ad Agrigento c'è stata la frana, in Sicilia c'è la mafia, nel Mezzo-

giorno impera il sottosviluppo: sono aggravanti e specificazioni da tenere in giusto conto, ma il denaro pubblico funziona anche altrove non diversamente, compra e fa politica, costruisce dipendenza e consenso anche «in tutte le mille città d'Italia dove fortunatamente non c'è stata la frana, e dove non c'è la mafia organizzata». «Anche Roma è stata degradata e assassinata», ma dovunque in giro per l'Italia – magari anche «rispettando i regolamenti» – si compie «il peggiore delitto, quello che cancella la storia». Quest'Italia che si autodistrugge è «l'Italia dei Luigini»: il minuscolo podestà di paese da lui conosciuto nel tempo d'esilio, eretto a prototipo di una piccola-borghesia protervamente ignara di ogni senso civico, ritorna espressamente come società che esprime e tollera i devastatori: una «piccola borghesia parassita» che «inventa i posti di una economia di rapina di pubblico denaro», «posti» e non «lavori». Gli enti di riforma non hanno funzionato. Non funzionerà neppure la legge urbanistica – che pure ci vuole, è la ragion d'essere dei socialisti al Governo del Paese – a meno che essa non rompa «il tabù della proprietà privata». Sciogliere il Consiglio Comunale. Estirpare tutte quelle imprese con nomi fittizi, intestate a mogli di personaggi impresentabili. Demolizioni di edifici deturpanti. «I privati, quando hanno interesse, demoliscono, magari di notte». Perché non deve avere la forza di farlo lo Stato? E poi ci vogliono i piani regolatori obbligatori e mandare il commissario ai Comuni che non se ne danno pensiero. Qui sorge il problema che è lo Stato stesso a violare le regole, poiché gli enti statali sono «i primi a non avere alcun concetto di interesse nazionale e di piano». Comunque, «non dobbiamo mitizzare il concetto di piano», che può essere anche cattivo. Bisogna sottoporre i piani a controllo, ma chi sono i custodi, chi sono i controllori? Qui il Levi delle autonomie interviene a sfumare il Levi pianificatore. «La pianificazione deve essere insieme dal basso e dall'alto, in modo da rendere responsabile e vivo tutto il corpo sociale».

Firenze, l'identità italiana, le autonomie

L'ora tarda e il brevissimo tempo consentito impediscono a Levi qualche settimana dopo – è l'11 novembre del terribile '66 – di prendersi tutto il tempo che vorrebbe per parlare di Firenze, la sua Firenze offesa e pur viva e reattiva, come nei giorni più tragici e grandi. Levi ha fatto la Resistenza proprio nella città toscana, vi ha condiretto la «Nazione del Popolo» (se ne veda ora una scelta antologica in due volumi, *La Nazione del Popolo*¹⁰) si sente fiorentino *ad honorem* per quei

¹⁰ *Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, a cura e con introduzione di Pier Luigi Ballini, Firenze, Regione Toscana, 1998.

giorni del '44, così come nel parlare di Agrigento e di questione meridionale preme il suo vissuto di meridionalista d'acquisto, cittadino del Nord che ha scoperto il Sud in giorni che non si dimenticano e se lo porta dentro per sempre. Ha presentato assieme ad altri un'interrogazione molto concreta e operativa sulla mobilitazione generale di tutti i servizi, gli uomini e le risorse di cui il Paese dispone, che vanno immediatamente messi a disposizione e – salvi sempre i rapporti personali con «l'amico sottosegretario Caleffi»: Piero Caleffi, una vita parallela¹¹ – non può nascondere il suo «senso di disperante delusione per il metodo e anche per il contenuto generale delle dichiarazioni del Governo». È una «sciagura nazionale», «immensa», le sue proporzioni ancora incalcolabili, non si può reagirvi se non con «una adeguata intelligenza e fantasia, una giusta coscienza dei problemi». Occorre, a Roma, «una svolta», «un riesame di fondo di tutta la politica», e a Firenze e verso Firenze «una mobilitazione generale di tutte le competenze e anche di tutte le braccia». «La realtà parla in un modo che non si può non ascoltare». Indi dati per quanto fino a quel momento possibile precisi, quante sale allagate ha l'Archivio di Stato, quali fondi e collezioni sono sott'acqua alla Biblioteca Nazionale, quali danni al Conservatorio, a Palazzo Pitti, all'Accademia Colombaria, alla Sinagoga, e anche nel contado di cui peraltro «non sappiamo ancora quasi niente». «Gli Uffici sono descritti, da chi vi sta lavorando, come un cimitero». Levi parla – anche il testo scritto ne trasmette il trasporto emozionante e insieme lo spirito analitico e la tensione pragmatica – con il tono di un bollettino di guerra e di un ufficiale superiore chiamato, per dominare la situazione, a conoscere e a decidere: per fare subito e fare bene, sapendo che se non si fa o non si fa quel che serve, si sbaglia per sempre, lasciando decomporre nella melma una grande opera d'arte o – poiché non contano solo le opere d'autore, ma il tessuto connettivo – facendo precipitare nell'indistinto interi secoli. «Il problema è anche tecnico. [...] Ormai viviamo su un mare di nafta». Fra le constatazioni, oltre alle amarissime sullo sfacelo, quelle invece di speranza e di plauso, perché a Firenze «lavorano con una passione enorme», nel fango, a ricuperar frammenti, in «una fatica tragica, che forse darà qualche risultato minimo». Minimo rispetto alla singola opera, massimo invece per lo spirito di ripresa che si esprime in questa straordinaria alacrità in cui Levi ritrova il meglio dei Fiorentini; e anzi, più in generale, il meglio degli Italiani, che si scoprono migliori quanto più sono messi alla frusta e costretti all'autosufficienza dalle circostanze av-

¹¹ Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Milano, Edizioni Avanti!, 1954; Id., *Discorsi parlamentari*, Roma, Senato della Repubblica, 1990, con *Introduzione* di Domenico Zucaro.

verse. Magari è uno stereotipo, ma Levi se ne giova, sia per riferire il momento a una costante comportamentale, sia per agganciarvi il proprio antistatalismo. Vanno, dunque, da parte delle autorità centrali messi in grado di trarre da questi tratti identitari il meglio nel senso di una cittadinanza attiva e responsabile. Non pastoie procedurali, dunque, non burocrazia, ma fiducia, autonomia, libertà, compartecipazione. La scelta del che fare a Firenze si innalza a linea politica generale, dove l'oratore ricupera e mette a frutto tutto se stesso. «Via i prefetti!» è in linea ideale con le diffuse attese liberal-democratiche del dopoguerra. E Levi rivendica ciò che sta accadendo a Firenze come una riprova dei due modelli antitetici, l'uno incardinato sulla partecipazione e il civismo, l'altro sulla burocrazia e la dipendenza.

I funzionari stessi che stanno lavorando così bene dicono: «lasciateci lavorare». Io ho chiesto ad alcuni di loro che cosa aveva fatto il prefetto, che cosa aveva fatto il ministro, e mi hanno detto: «non lo sappiamo, abbiamo troppo da fare per occuparci di cose perfettamente indifferenti ed inutili». Questo è il sentimento di un Paese che da troppo tempo è abituato a considerarsi vivente e capace soltanto quando agisce autonomamente.

Riprendendo il filo della cronologia, un'altra tappa nel delinearsi del concetto di bene culturale e nel suo coniugarsi con un'idea forte di identità collettiva – come formazione storica, «capitale sociale» ed autocoscienza del popolo italiano – si può segnalare, tornando alla metà del 1964, nell'intensa, «spoglia brevità» con cui, in stile con l'effigiato, il pittore Carlo Levi si alza in Parlamento per ricordare l'appena scomparso pittore Giorgio Morandi. «Quel piccolo mondo di oggetti familiari e modesti, quei simboli della permanenza su cui passa, come una polvere candida, silenzioso il tempo, quei suoi quadri così lontani dal rumore mondano [...]» sono anch'essi parte di un processo di identificazione collettiva, che non va lasciato agli addetti ai lavori.

Mitologie dell'ordine pubblico

Anche il secondo Governo Moro non ottiene la fiducia di Levi, che in apertura rileva di avere già fatto il suo «discorso» – contro – tramite e «durante tutta la vita» e che comunque ne ha già detto subito prima di lui Ferruccio Parri¹² «con tanta accorata profondità». Farà

¹² Di questo grande spirito affine, cui sarà naturale affidare il 6 febbraio 1975 il compito di fare la *Commemorazione* di Levi che apre questo volume, si veda la raccolta degli *Scritti 1915-1975*, a cura di Enzo Collotti, Giorgio Rochat, Gabriella Solaro Pelazza, Paolo Speziale, pubblicato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, Feltrinelli, 1976.

perciò solo «un brevissimo intervento, di non più di tre minuti», lasciando da parte il linguaggio dei politici, – osserva concedendosi un tocco da esponente di ciò che poi prenderà il nome di società civile – usando il quale non sarebbe che un modesto allievo fra tanti maestri e professionisti del ramo: qualche cosa di leggero, dunque, poco più di un gioco verbale. «Questo Governo è un Governo diminutivo». Non avendo una «forma», si accontenta di una «formula» e, rinunciando alla «riforma», si limita a «riformulare la formula». Così «il sogno dei Lombardi e dei Giolitti, che avevo definito, come era, un sogno, ma nobile e in qualche modo vitale, viene ripudiato ed abbandonato».

Con una interrogazione da lui personalmente presentata e una replica insoddisfatta dopo la risposta, giudicata evasiva, del rappresentante del Governo, Levi incarna con energia, nel dicembre di quello stesso 1964 il ruolo dell'intellettuale impegnato, a seguito di uno di quei ricorrenti scontri di piazza su grandi scelte di principio in cui l'opposizione vivifica e mette in scena le ragioni e le emozioni di una politica estera non ignara di istanze ideali; e il Governo – agli occhi di Levi – reagisce su un piano di mero metodo, appiattendosi cioè sulla «mitologia burocratica dell'ordine pubblico considerato come un bene supremo, come, cioè, una entità metafisica e reazionaria». Si trattava, in questo caso, della «civile protesta del popolo romano per il passaggio a Roma del signor Ciombè», come recita il testo dell'interrogazione, ovvero degli «incidenti verificatisi a Roma in occasione di una dimostrazione contro la presenza in Italia del primo ministro congolese», come più compostamente si esprime il verbale. Lo stesso *décalage* fra la retorica minimalista dei pudichi «incidenti» e quella contrapposta dell'«aggreddire selvaggiamente, senza pretesto né giustificazione alcuna, cittadini e parlamentari». Sono gli alfabeti mentali e i linguaggi della piazza e delle istituzioni, l'uno e l'altro fortemente ritualizzati, rispetto a cui ciascuno, a un certo punto, si definisce. E Carlo Levi compie la sua scelta senza infingimenti, non rinunciando all'abitudine di ricondurre ogni intervento, anche minore e più o meno occasionale, a una intelaiatura più vasta di rinvii storici e simbolici.

Ancora più nettamente di principio – e, al fondo, più solitaria – la sua adesione alla battaglia scatenata dalla rappresentazione, seppure formalmente «privata», del dramma di Rolf Hochhuth *Il Vicario*, imputato da un vasto fronte di opinione pubblica moderata o clerico-conservatrice di vilipendere la memoria di Papa Pacelli; e, in sostanza, di rompere la tacita consegna della reticenza sui rapporti fra Chiesa romana, nazismo, fascismo e – in particolare – persecuzione degli Ebrei. Il centro-sinistra negli ultimi anni, la linea del dialogo con i cattolici e il realismo togliattiano sin dal dopoguerra, tutta una non contingente serie di scelte di convenienza avevano trascinato anche le sinistre su posizioni di rimozione rispetto alle responsabilità storiche dell'Italia fa-

scista, leggi razziste in testa, quasi una parentesi nella *parentesi*. Soprattutto – olimpico – questo guastatore laico e non solo rovescia lo «scandalo» e l'«offesa», postulando nel testo della sua interrogazione – che anche in questo caso innesca il dibattito – che siano in realtà stati i cittadini italiani a venire offesi e repressi nelle loro libertà civili dalla censura al *Vicario*, e non dal *Vicario* i perbenisti e i censori; ma arriva anche a mettere in dubbio, come allora e dopo pochissimi osano fare, il Concordato in se stesso. Perché il «carattere sacro» della città di Roma fa stracciare le vesti a qualcuno davanti a un dramma in verità «cristiano» – non per niente aperto da una prefazione di Carlo Bo, che di religiosità e di letteratura ne sa più di un prefetto o di un ministro degli Interni – ma il Concordato ha dentro di sé secondo l'oratore altri principi e norme inverosimili per una coscienza moderna. Ed è giusto rilevare che è appunto nel nome della laicità dello Stato e dei diritti universali che Carlo Levi ragiona, incalza e non si dà per vinto davanti all'incapacità di rispondere degli uomini di Governo – o a un Gava, che osa interloquire in nome della «Roma cristiana» –, mentre in nessun modo si riferisce, rimpicciolendosi e facendosi parte, a una propria ebraicità. La conclusione – che ottiene *Vivi applausi della sinistra e dell'estrema sinistra. Congratulazioni*, ma non, è doloroso dirlo, fra i silenzi «liberali» – appare in stile:

Poiché spesso il bene nasce dal male, il ridicolo e pietoso episodio di questi giorni può essere utile, se ripropone – come ripropone – dei problemi di fondo della nostra vita, dei problemi che dovranno essere risolti secondo lo spirito di libertà, sia nel campo dell'uomo e della società, sia nel campo dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

L'uomo come protagonista

Il 18 maggio e il 15 giugno 1965 è di nuovo la Sicilia a calamitare la tensione a indurre dall'episodio gli universali dell'etica e della democrazia. E, tecnicamente, un'altra interrogazione dello stesso Levi, da parte del quale non va tuttavia supposta la stanca reiterazione di un rituale da parlamentare di provincia, poiché le sue interrogazioni spaziano ben oltre una *routine* di collegio – sia Civitavecchia o Velletri – e puntano a riprendere o suscitare questioni d'ordine generale. Qui sono stati licenziati 131 operai da una ditta che lavora alla diga sul fiume Jato, con un atto che l'interrogante interpreta non solo come ricattatorio, ma come intrinsecamente mafioso; non si tratta solo di difendere dei posti di lavoro, si tratta dell'acqua e del «potere sull'acqua»; gli operai, sostenuti da Danilo Dolci, con una forma di lotta fantasiosa e non ancora usurata, occupano la diga; nascono attorno a loro incontri e anche un convegno, cui lo stesso Levi partecipa, rinnovando la com-

mossa scoperta della presa della parola da parte di chi si è sentito ed è stato visto sin qui straniero. Levi c'era, li ha visti, li ha sentiti, questi concittadini allo stato nascente: mostravano chiaramente «il senso di essere veramente, attraverso l'azione che essi conducevano, uomini e cittadini. Gli occhi di questi uomini brillavano di senso morale, del senso della propria presenza, della propria partecipazione». Anche in vista della pianificazione, «abbiamo avuto in questi giorni dagli operai di Partinico una vera lezione di metodo».

Commento al commento, potremmo qui una volta di più constatare come l'autore di *Paura della libertà* si muova da generoso «compagno di strada» nell'ambito del movimento delle masse, accentuando e caratterizzandosi comunque sempre per l'attenzione emancipatrice e libertaria alla persona che si viene scoprendo come tale, cioè individuando. Un equilibrio sottile da mantenere, per chi non voglia ridursi alla posizione risaputa di chi – le masse e la persona – le pone necessariamente in antitesi.

L'«uomo come protagonista». Come saranno per apparire desueti e ingenui – riletti oggi, nell'era del più o meno bene accetto *Impero* di un'unica super-Potenza mondiale – l'appassionata interrogazione e l'intervento di Levi il 1° luglio '66, nei giorni dei bombardamenti su Hanoi, la sua «preoccupazione, turbamento, angoscia, di fronte agli avvenimenti del Vietnam». In molti, comunque, vi ritroveranno un altro dei propri ieri: il neutralismo, la rivolta dei piccoli popoli, il ripudio del servilismo, l'indipendenza nazionale, i valori e le insegne di pace e libertà, avverso «un piano di egemonia mondiale». Levi non parla a nome di un gruppo parlamentare e però sente, pretende di non parlare per se solo. «Ho la chiara sensazione, la certezza di essere qui come testimone [...] del pensiero, del sentimento di milioni di uomini semplici».

Decisamente più occasionale l'intervento successivo, del luglio '66, d'opposizione a un disegno di legge che istituisce una tassa sulle acque minerali. Ricordandosi d'esser medico, l'oratore lo imposta sul piano della tutela della salute, osservando che, non solo a certi malati un certo tipo di acqua minerale fa bene ed è prescritto, ma che la condizione degli acquedotti e la qualità dell'acqua potabile la rendono in certe zone della penisola sostitutiva dell'acqua di rubinetto. Sarebbe quindi più rispettoso della salute pubblica alzare, semmai, la tassa sui tabacchi.

Dopo un intervallo di nove mesi, vola più alto, di nuovo, l'intervento fortemente critico durante il dibattito sulla legge che finalmente istituisce la scuola materna statale (12 aprile 1967). Levi, beninteso, è caldamente a favore del principio che lo Stato si faccia finalmente carico di questa decisiva fascia d'età, finora abbandonata alle iniziative confessionali; esprime però la «delusione degli uomini di cultura libera

e moderna», delusione di natura razionale, giuridico-costituzionale e culturale, per lo spirito della legge, che non prevede una scuola – e una scuola più difficile e strategica degli altri livelli scolastici, bisognosa perciò di insegnanti preparati in modo precipuo –, ma «un luogo di custodia con maestre-bambinaie, per quanto buone, gentili e affettuose», ispirato a una concezione «maternalistica». Sì, «questo Stato è uno Stato maternalistico» e non si capisce perché si usi respingere con disdegno la definizione «paternalistico», mentre si abbraccia di fatto quest'altra, ugualmente da evitare. In realtà, con questa legge, non solo il Governo esprime la volontà politica di non mettere in discussione l'attuale monopolio di parte sull'infanzia, perpetuando così una supplenza che la Chiesa esercita in luogo di uno Stato rinunciatario e complice, ma dimostra anche di non avere riferimenti culturali aggiornati e autonomi in materia e di rimanere prigioniero di pesanti tradizionalismi, ignari di ogni sviluppo della pedagogia: invece che delle personalità autonome e attive, si continueranno così ad allevare «dei cosiddetti “buoni cittadini”, cioè dei non uomini».

Sono «ragioni di opposizione, più profonde di quelle che ci hanno fatto criticare altre leggi, altrettanto, a mio parere, sbagliate» che muovono Levi a intervenire, nella seduta pomeridiana del 27 giugno 1967, sulla modifica al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Una «radicale opposizione», «un dovere di coerenza con tutto il passato», «sdegno», «rivolta appassionata», «senso di stupore». Lo fermano per la strada – dice – anche degli sconosciuti, e lo apostrofano: «come, voi senatori permettete che passi una legge di questa natura?». Dal «senso di colpa collettiva, almeno in senso junghiano» in cui si sente avvolto e ricompreso, egli vuole sollevarsi dicendo tutto il suo pensiero, per liberarsene almeno in parte. Forse nessun altro discorso ha un preambolo altrettanto severo. E tutto il tono si inarca verso note anche sarcastiche, che non hanno più nulla di olimpico, secondo lo stereotipo – non infondato, ma neppure generalizzabile – che sintetizza il modo di atteggiarsi del personaggio. È perché in questo disegno di legge c'è odore di morte: «fissa un momento storico passato non vivente, morto». Questa legge è un residuo storico, «un ritratto di quell'Italia morta, e tuttavia esistente come passivo ingombro», abitata da «spettri» e «personaggi d'oltretomba»: lo spettro dell'ordine pubblico, lo spettro del prefetto, metafore e figure di un concetto illiberale del rapporto fra Stato e cittadino che tutti i partiti del CLN consideravano improponibile e che ecco, invece, vent'anni dopo risorgere come se la Resistenza e la Costituzione repubblicana non avessero indicata tutt'altra strada. Levi parla esplicitamente di Resistenza, non altrettanto di Fascismo, perché per lui quel plumbeo spirito autoritario viene da più lontano, fa intrinsecamente parte della storia dell'Italia unitaria, dei sempre irrisolti rapporti fra Stato e cittadini.

Noi siamo contro questa legge di polizia, perché siamo uomini di oggi e questa legge puzza di cadavere, di guardina mal lavata, di sofferenza umana, di sonno sporco e di noia: perché sappiamo che l'Italia viva e moderna è un'altra e non merita di essere legata ad un passato non suo.

Gli antichi e nuovi eroi negativi di questo discorso sono Bonomi e Tambroni. Stavolta la fitta trama dei riferimenti ai suoi itinerari e alle sue opere arriva alla citazione precisa, con tanto di numero di pagine, da *L'orologio*: per i giorni del '44 a Firenze – con la figura del vecchio prefetto di carriera, scettico e incurante, che passa indenne sotto tutti i regimi, senza mai credere in nulla – e subito dopo per il viaggio a Roma, quando le sue idee in materia prendono sperimentalmente forma.

Era appena liberata Firenze quando a noi, Governo della città e della Toscana, arrivò da Roma non pane, non denaro, non consigli, non armi, ma arrivò il prefetto.

Da Firenze – il luogo dell'autogoverno dei cittadini – parte allora una piccola delegazione di uomini nuovi verso Roma, per una visita ai palazzi del Governo in cui l'incontro con il vecchio Bonomi suona presagio sinistro di quanto atemporalmente sopravvive e già risorge di vecchia Italia burocratica, insofferente e incredula di fronte a ciò che altrove si muove. Tornato anni dopo in quelle stesse stanze del potere, quando ad abitarle come ministro degli Interni è un politico ben più giovane, Fernando Tambroni, Levi trova che nulla è cambiato, salvo l'aggiunta di una profusione di crocefissi gerarchicamente dimensionati dietro ai tavoli dei piccoli e grandi ministeriali. E il ministro – anche se gli si va a parlare in difesa di un uomo della levatura di Danilo Dolci, carcerato e impegnato in uno dei suoi digiuni dimostrativi, allora una forma nuova e incisiva di lotta – non sa reagire che nei termini sbadati e personalistici della raccomandazione e del favore clientelare, quasi un'antiquata caricatura del potere. «Noi eravamo tra divertiti e inorriditi, perché queste cose pensavamo che esistessero soltanto in una mitologica Napoli borbonica di un secolo e mezzo fa».

Che c'entrano i socialisti – si domanda Levi – con una legge siffatta, «segno di volontà precisa», coronamento di «un processo ventennale a ritroso, un processo di restaurazione di tutto quello che è morto nel nostro Paese. Dopo un quarto di secolo, a 24 anni dal luglio 1943?». Levi non manca mai di distinguerli, con una punta di rimprovero e di rammarico, quei vecchi compagni che sbagliano, pur mentre attacca i Governi di cui fanno parte, e questo sin dai suoi primi interventi pubblici nella fase iniziale del centro-sinistra. Anche in questo attacco ai prefetti, quintessenza dello Stato centralizzato, Levi torna ad associare, in prima fila, proprio i socialisti a quella spinta per un rinnovamento radicale, in-

centrato sul protagonismo dal basso, l'autonomia, la partecipazione, i Comuni. Con accenti nostalgici e quasi di favola: «si è cercato di capire, di scoprire e di prevedere quella che sarebbe stata un'Italia nostra. Oh, eravamo tutti allora assai più di noi stessi! Pareva che ciascuno valesse più di quanto normalmente egli vale».

Dopo un quarto di secolo siamo ancora là, «mutati i volti l'una e l'altra coma»; siamo ancora là, l'Italia vera e l'Italia perduta, l'Italia moderna e libera e popolare, e l'Italia moralistica dei privilegi, del sonno, del bastone e della miseria secolare. Eccola, con i suoi prefetti, con il suo SIFAR, con le sue schedature, con i suoi colpi di Stato rientrati, con i suoi colpi di Stato insensibili e quotidiani, e sempre più legalizzati, tutto il ciarpame poliziesco, amministrativo, moralistico e ideologico di un mondo senza vita e ostinato nel suo potere.

Il '68 in Italia e nel mondo

Il testo più avanzato finora incontrato e anche il più connotato da lessico e tratti d'epoca – classe, Che Guevara, Vietnam, Patto Atlantico – si può considerare l'intervento del 19 ottobre 1967 sulla politica estera, in confronto diretto con il ministro Fanfani. Da diciotto anni – sostiene Levi – il carattere fondamentale della nostra politica estera «è la non esistenza come politica autonoma» e con tutta la buona volontà personale mostrata da Fanfani «di non associarsi a quelle forme fanatiche e servili di rinuncia totale e di alienazione che ispirano molti nel nostro Paese», il Patto Atlantico rimane quello che è: un «simbolo», il simbolo della «cattività», della «rinuncia all'autonomia». E non può non colpire – in un personaggio maturato nell'area giellista e azionista, nutrita di spiriti sovranazionali occidentali, anglofilo e filoamericani – cogliere invece in Levi, qui come in altri casi, questo robusto senso dell'autonomia declinata anche in chiave nazionale e, precipuamente, di politica estera. Tanto più che, a leggere e a dare simpateticamente senso a ciò che tutt'attorno avviene nel mondo, vengono evocati quadri interpretativi di matrice risorgimentale:

In questi anni di lotta mondiale per un mondo nuovo che vede morire uomini come Che Guevara, questo Pisacane della futura rivoluzione americana, e popoli interi, come il vietnamita, sacrificarsi alla libertà del mondo, non possiamo accettare una politica estranea o avversa al movimento della storia e della realtà.

Senza sorprese, a questo punto, l'intervento dell'8 marzo del '68 a favore delle popolazioni colpite dal terremoto del Belice: non bastano i soldi, il problema è sempre quello, il metodo di governo, e cioè che «non sono in alcun modo considerati i modi autonomi di espressione della volontà e della competenza delle popolazioni».

Il Senatore Levi non parlava in Aula da alcuni mesi, ma in questa

seduta pomeridiana dell'8 marzo ne ha due volte l'occasione. Sta per esplodere il '68, il Preside del Liceo Parini di Milano è stato sospeso dalle funzioni per essere stato troppo solidale o non abbastanza repressivo con i suoi studenti nell'episodio del giornalino «La Zanzara», per la sua inchiesta, nel '66 ancora avvertita come provocatoria, sui costumi sessuali delle studentesse; ed ecco il nostro cavaliere dell'ideale montare in arcioni presentando puntuale la sua interrogazione, che ne richiede la reintegrazione immediata, visto che la sua unica colpa è di «aver dato esempio di concezione moderna e libera dei valori della scuola». Sappiamo da quel che aveva già detto sulla scuola dell'infanzia, quanto gli appaiano cruciali la libertà e autonomia della e nella scuola pubblica. Ed eccolo infatti dichiararsi semplicemente «nauseato» e crearsi sin dal principio, con il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Elkan, una contrapposizione acre nei toni e nei termini che non è usuale mentre Levi pronuncia i suoi discorsi, di norma istintivamente e stilisticamente intenti a costruire un clima disteso e colloquiale che travalica gli schieramenti e fa appello a comuni sensi di ragione. Nella dialettica oratoria del discorso e delle reciproche battute e repliche, questo con il parlamentare democristiano è uno screzio raro. In quel «tono di referto di polizia borbonica» con cui si è riferito sul caso, qualunque giovane, a parere dell'interrogante, troverà motivazioni e alimento alla protesta. «Sono due mondi che si dichiarano del tutto incomunicabili: di fronte a tale vuota ottusità, veramente la protesta dei giovani diventa l'unica forma di espressione».

Passano altri cinque mesi e, da quell'incunabolo del '68 in Italia, passa a parlare dei fatti di Cecoslovacchia: segno che questo non-professionista della politica sa scegliere quando e come spendersi personalmente e misurarsi con molti di quelli che – anche in prospettiva storica – possiamo riconoscere come punti di condensazione del processo politico. Come abbiamo potuto constatare seguendo il succedersi dei suoi discorsi maggiori: sulla nascita del centro-sinistra, le trasformazioni del Partito Socialista, la legge urbanistica, la Cina, il Vietnam, le autonomie locali, la laicità dello Stato, la riforma della scuola. Ora – questo 31 agosto del 1968 – commentare in diretta quel che sta avvenendo in Cecoslovacchia metterebbe a dura prova i presupposti e i pregiudizi di chiunque e non sono in molti coloro che riescano a reagire senza arrocamenti ideologici e tenendosi aperti e disponibili a quanto di nuovo sta avvenendo. Carlo Levi, dal suo fragile e però strategico punto di osservazione di indipendente di sinistra, riesce più di altri a mantenersi in posizione di apertura e di ascolto. Capisce subito, intanto, è l'*incipit* del suo discorso che «siamo di fronte ad eventi che avranno conseguenze di enorme peso nella storia del nostro tempo». Non è affatto una controrivoluzione, anzi, è una ripresa della rivoluzione d'ottobre, un «processo di libertà», quello stesso che è in atto in

tante diverse forme e condizioni in tutto il mondo, ma che dovunque parte da quel 1917 e rimanda alla «creazione del nuovo mondo socialista». Lo ha capito benissimo Luigi Longo, a nome del «partito che ha più di tutti il diritto storico di intervenire e il dovere politico di giudicare», cosa che infatti è per voce di Longo avvenuta, con una relazione al comitato centrale del PCI «che è come un singolare alto proclama di volontà autonomistica» e dove l'intervento sovietico «è deplorato come un funesto errore» e «una contraddizione ai principi stessi del XX Congresso». Levi, mentre concede fiducia ai comunisti italiani, non fa sconti all'Unione Sovietica, che si pone come «Stato-guida», anzi come «dogmatico Stato-chiesa», in un tempo in cui – asserisce Levi, spingendosi con coerenza, e sia pure parenteticamente, molto oltre – «si contesta lo stesso concetto di Stato-guida (e lo stesso concetto di Stato, forse)». Non comune, politicamente e per il linguaggio prescelto, il tipo di critica svolto nei confronti dell'«intervento fraterno» all'interno dello stesso campo:

L'intervento di un potere esterno che si proclama e si crede forse (si crede certamente, direi) fraterno, ma che in realtà si presenta con la violenza saturniana ed arcaica dei Padri [...].

Comunque lo rappresentino i Sovietici, l'intervento in Cecoslovacchia è «un atto di violenta debolezza», che non può che essere deplorato «tanto più quanto più esso porta a distruggere non degli idoli morti ma dei miti ancora vivi e di enorme portata creativa: il mito di un potere che opera per tutti coloro che non hanno un potere, di un'armata invincibile che combatte a fianco di tutti coloro che sono senza armi e che si affacciano alla storia, di quello strano soldato, di quel soldato del lavoro che marcia alla riscossa, come dice la canzone partigiana, della schiava umanità».

Per uno che non è stato e non sarà mai comunista e in un contesto che rende plausibili e diffuse, semmai, le prese di distanza, Levi prende la strada non già della dissociazione, ma di una lucida forma di consociazione, fatti salvi i netti distinguo che sono iscritti, non da ora, in tutta la sua storia ideale e politica.

Le vie della libertà sono difficili e dure e richiedono chiara coscienza. La caduta dei miti è una perdita a cui però corrisponde una più profonda responsabilità.

L'eloquenza si impenna nel punto in cui il discorso si ritorce contro chi pretende di criticare «questo grande moto universale di rivoluzione e di libertà», standone fuori e contro, come fa chi ha guidato e guida la politica estera dell'Italia.

Ed è dal punto di vista di questo grande moto universale di rivoluzione e di libertà e non da quello degli interessi di parte o di una cronaca provinciale, sia

pure della provincia europea, che dobbiamo esaminare gli avvenimenti drammatici di questi giorni.

E soltanto chi si muove ed opera su questo piano può giudicarli, non certo chi vi si oppone, chi ha dimostrato comprensione per il genocidio del Vietnam o per le invasioni o le tentate invasioni di Santo Domingo e di Cuba o per la violenza economica e culturale che si manifesti in tutti i Paesi del mondo.

Per costoro, per i morti, gli avvenimenti di Praga sono certamente deliziosi, anche se essi fingono sdegno e versano ipocrite lacrime. Non ad essi spetta il diritto di parlare e di giudicare, che non si addice alla loro servitù volontaria, ma solo agli uomini liberi e gli uomini liberi si sono espressi ed hanno con dolore sentiti i fatti di Praga come un momento negativo nel processo di liberazione del mondo, un grave momento di arresto di una fase importante dello sviluppo della rivoluzione socialista [...].

Espulsi ed esuli

Termina cinque mesi dopo¹³ nel nome della «libertà» come quest'ultimo e come non pochi altri discorsi di Levi anche la replica dopo l'insoddisfacente risposta alla sua interrogazione sull'emigrazione, o meglio sulla composizione del Comitato degli italiani all'estero: «Sono tutti notabili, sono tutti commendatori» ironizza, constatando che, una volta di più, «nelle 83 pagine di proposte dell'onorevole Rumor non c'è una parola sul problema di fondo della nostra struttura nazionale», trasformato da sempre in un dato immutabile di natura, mentre questa secolare «emigrazione forzata di massa» rappresenta «un'espulsione, una frattura, una lacerazione di un tessuto economico, sociale e culturale, un atto quasi di sacrificio rituale agli idoli di una struttura proprietaria che ha bisogno che una parte del popolo sia esclusa, alienata, non esistente».

Meno occasionale, e più alto e appassionato, un mese dopo, un altro intervento sull'emigrazione, pronunciato da Levi nel dibattito sul bilancio¹⁴. Dopo battute d'apertura dolorosamente irridenti, ma ormai ben note, verso la «ventennale soggezione ed abdicazione» al Patto Atlantico, che nega al Paese qualunque autonomia, l'oratore dichiara di passaggio di essersi «stancato di ripetere ogni giorno la necessità di sganciare dal Ministero della pubblica istruzione un ministero della cultura, come esiste in altre Nazioni, o dell'urbanistica»; e poi individua e svolge con calore il suo tema, ovvero uno dei grandi temi ricorrenti di tutta la sua vita di cittadino e di scrittore: il nesso Meridione – mondo contadino – cittadinanza. È la scoperta fatta trentacinque anni prima grazie alla sua immersione forzata in quella massa immensa di

¹³ 17 gennaio 1969.

¹⁴ 25 febbraio 1969.

stranieri in patria, resi tali dall'«implicito razzismo» della «teocrazia proprietaria» che «porta in sé la necessità della separazione e dell'espulsione di una parte del popolo». Come sempre quando il fluire del discorso lo porta sui sentieri del ricordo non gratuitamente, poiché la memoria dà fondamenti al suo agire Levi cerca nell'aula qualcuno dei suoi compagni di viaggio nelle proprie avventure di vita, in una ricerca di complicità che può anche suonare provocazione affettuosa, poiché diversi di loro sono a questo punto al Governo, in un Governo di cui Levi pensa e sta parlando criticamente. In questo caso chi è chiamato in causa è Nenni, un ministro degli Esteri che viene, come lui, da lontano, cioè dall'esilio e meglio perciò potrà comprendere la lettura che Levi propone del mondo contadino meridionale e dell'emigrazione come forme implicitamente di esilio.

Quando mi è avvenuto di vivere in Lucania, quei contadini, segregati su un monte e in un villaggio, erano di fatto esiliati (e mantenuti tali) dalla vita della Nazione. Ed il solo rimedio a questo esilio e segregazione sulla loro terra, era l'esilio in altre terre di là dal mare, nel paradiso americano. Di qua e di là nel mitologico paradiso americano e nel troppo reale inferno meridionale, essi erano, e non potevano che essere esiliati (fatti estranei cioè al tessuto vivente del loro Paese).

Quando dei giovani cittadini, ed io fra quelli, eravamo mandati dalla polizia politica al confino fra di loro, cioè eravamo banditi dalla comunità dei diritti e dei beni, essi non ci chiamavano, col termine poliziesco e burocratico, «confinati»: ci dicevano «esiliati»; ed in questo termine, così vero, ci riconoscevano simili a loro, partecipi di una esperienza simile alla loro, fratelli. Ma il nostro esilio era breve e temporaneo, e, come dipendente da una nostra azione e scelta, volontario. Il loro era tale fin dalla nascita, ereditato col sangue, con la terra avara e con le istituzioni estranee, e non rimediabile se non con la fortuna, o con un'eccezionale vittoria individuale. Era un esilio forzato, collettivo, una non-esistenza civile scritta altrove e diventata quasi una necessità di natura.

Ma che cos'è l'emigrazione forzata di massa, che continua a perdurare trent'anni dopo quelli di cui parlo, e si aggrava e si legalizza come dato permanente, e si iscrive nei bilanci, e si ripropone nei piani, se non la forma più dura ed evidente di questo esilio, di questo rifiuto, di questa espulsione? E come potremmo tacere che una «democrazia», uno «Stato di popoli», che è costretto per le sue strutture a forzare all'esilio e all'espulsione una così gran parte del popolo, non potrà mai essere una democrazia, ma uno Stato arcaico e barbarico e tribale, mistificato sotto parole moderne? E che ridurre il problema dell'emigrazione che è il problema stesso dello Stato, dell'unità nazionale ad alcuni aspetti marginali di assistenza, non è che una forma vergognosa di colonialismo interno, di razzismo di classe?

Anche in questo caso, di nuovo, l'ultima parola che risuona è «libertà». Non prima che il discorso dal Sud d'Italia si sia allargato a quello che chiameremmo oggi il Sud del mondo: «il grande popolo degli emigranti», «esuli di tutti i Paesi della terra», che l'ottimismo della volontà di Levi vede come un nuovo grande soggetto collettivo «che va prendendo coscienza di sé, che è ormai, e sa di essere, una forza reale», «la grande forza internazionale del nostro tempo».

In questa seconda legislatura, man mano che passano gli anni, si moltiplicano le occasioni in cui Levi è meno «olimpico» e il suo tono si incattivisce, come nell'icastico flash del 13 maggio '69 – poco più di un'invettiva – avverso le «Nuove disposizioni sulla pubblicità dei film vietati ai minori». Associandosi a Franco Antonicelli¹⁵ che ha parlato prima di lui, annuncia voto contrario a «questa mostruosità giuridica, politica, morale», «una legge da mettere nei trattati ad esempio di come non si debbano fare le leggi».

Molto preoccupato l'intervento dell'11 agosto sulla fiducia al secondo Governo Rumor, mentre nel Paese corrono nuovamente voci di un possibile colpo di Stato, timori cui Levi fa da sponda, concentrando i sospetti su Pacciardi, la destra socialdemocratica di Ferri, gli ambienti che fanno dell'anticomunismo l'assoluto della politica e che sembrano ormai non considerare come abbastanza anticomunisti neppure più la DC e la Chiesa cattolica, proponendosi come interpreti politici di una netta svolta a destra. È l'esito infausto del fallimento del centro-sinistra, che Levi ricorda di avere valutato criticamente all'epoca del suo primo intervento parlamentare, sei anni prima, quando come indipendente di sinistra era solo nell'Aula, e aveva però sentito e detto di votare come interprete e rappresentante ideale degli «uomini che cercano la loro libertà come conquista di vita e di esistenza, i contadini del Sud, gli emigrati, i piccoli, oscuri attuali e futuri inventori di storia». Bisognava contrastarlo, ma almeno nel '63 il centro-sinistra coltivava grandi ambizioni, lo storico incontro fra le maggiori famiglie culturali e tradizioni politiche del Paese. «Correva allora per l'aria quasi un accento civile di sfida». Ora, più nulla di tutto questo. Il Governo Rumor è mera gestione del potere «seppure condita dalla grazia veneta del porgere e da una certa levigata soavità che tende a non lasciare appigli»; «sulle rovine di quelle ambiziose speranze e parole, sull'ultimo residuo di un centro-sinistra morto, siede Ugo La Malfa e intona, col capo coperto di cenere, il suo lamento funebre». Un'immagine icastica questa del «lamento funebre di Ugo La Malfa» che, nonostante l'inquietudine per le potenzialità involutive della situazione, torna sulla bocca dell'oratore due volte. Variante meno complice e affettuosa delle chiamate in causa dei coetanei e antichi compagni di antifascismo che costellano, come s'è visto, i suoi discorsi: una costante che rientra nella trama autobiografica sottostante e spesso riaffiorante, che avvicina il suo modo di sentirsi rappresentante del popolo all'egostoria di chi con garbo e naturalezza sa di poter esser visto ormai, per molte ragioni,

¹⁵ Altro spirito affine, come si può vedere dalla raccolta di *Documenti, discorsi, scritti politici 1929-1974* pubblicata da Einaudi nel 1976, sotto il titolo *La pratica della libertà*, con un *ritratto critico* di Corrado Stajano.

come un testimone dei tempi e quasi come una sorta di monumento patrio. Lo si scorge con evidenza nel discorso successivo, che è poi quello sulla fiducia al terzo Governo Rumor¹⁶, nel corso del quale dibattito Levi interviene, come sempre in questi casi (anche se questa volta afferma che ne avrebbe fatto volentieri a meno e lo fa solamente «per sollecitazione dell'organizzazione degli emigranti, la cui Federazione rappresenta»). In questo caso – per cogliere la natura della Democrazia Cristiana – il viaggio nella memoria retrocede sino agli incontri primordiali con l'«amico e fratello Piero Gobetti» e all'articolo di Levi sulla «Rivoluzione liberale» dopo avere assistito al congresso di Torino del Partito Popolare, nel 1923. Anche allora, come poi per la DC, l'unità dei cattolici, pur differenti, e lo stare sempre e comunque al centro, apparivano una legge costitutiva e una condanna per tutti.

Quanto al giudizio specifico sul Governo Rumor esso non è mutato rispetto a otto mesi prima, di fronte alla sua precedente edizione. In esso Levi continua a vedere:

Il risultato di due grandi paure: la paura di quello che liberamente avviene, si trasforma, muta e progredisce nella realtà del Paese, e la paura delle possibilità di disgregazione interna dei partiti governativi, sotto la spinta della realtà.

Almeno un punto «indiscutibilmente buono» si coglie tuttavia fra gli «adempimenti», come li ha chiamati il Presidente del Consiglio «sottoponendosi in piedi, giovanilmente, a uno sforzo oratorio di più di tre ore, di cui gli siamo grati», per leggere il suo programma di governo, «con squisita pazienza». Riguarda le regioni, le cui elezioni sono alle porte. «Si tratta di farle, le regioni, come il luogo dell'autonomia reale, delle forme nuove delle infinite autonomie che vanno creandosi e maturando nel Paese». Segue un piccolo *divertissement* che secondo la verbalizzazione ufficiale desta *ilarità* – sul lessico di Rumor, pudibondo e prudente, sfumato e reticente, «un capolavoro di finezza e di stile» pur nell'ambito di «un'opera, come questa, di pura finzione letteraria» –. Il discorso dell'oppositore muta genere, lascia il minuetto e assume accenti icastici una volta di più quando l'oratore arriva alla ragione prima del suo intervento, parlare dell'emigrazione:

L'emigrazione è per noi quello che per gli Stati Uniti è il problema negro.

La sua esistenza contesta obiettivamente il valore della nostra struttura sociale. Milioni di cittadini italiani sono strappati, con violenza che è nelle cose, nelle strutture storiche, nelle istituzioni, dalla terra, dalla casa, dalla famiglia, dalla lingua, ed espulsi dalla comunità nazionale, esiliati in un mondo altro, privati delle radici culturali, buttati nel deserto, capri espiatori delle nostre colpe. La loro esistenza è la prova del carattere non democratico delle nostre strutture politiche,

¹⁶ 9 aprile 1970.

MARIO ISNENGI

economiche e sociali, sicché è giusto dire che finché un solo uomo sarà costretto, sia forzato all'esilio violento, non esisterà in Italia né vera giustizia, né vera libertà per nessuno.

È il 9 aprile 1970 e questo è l'ultimo discorso di Levi nell'aula del Senato. La parola con cui si chiude è, ora e sempre: «libertà»¹⁷.

MARIO ISNENGI

¹⁷ Ringrazio il nipote di Carlo Levi, l'amico e collega Giovanni Levi, che mi ha dato accesso alla biblioteca di famiglia, facilitando così questo percorso di lettura, verso il quale del resto aveva lui stesso contribuito a spingermi.

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

112^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 14 APRILE 1964

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

| | | | |
|---|-----------|--|-----------|
| CONGEDI | Pag. 6069 | INTERPELLANZE | |
| DISEGNI DI LEGGE | | Annunzio | Pag. 6104 |
| Annunzio di presentazione | 6069 | INTERROGAZIONI | |
| Deferimento a Commissione permanente di disegno di legge già deferito in sede referente alla stessa Commissione | 6069 | Annunzio | 6105 |
| Presentazione di relazioni | 6069 | MOZIONI | |
| Trasmissione | 6069 | Seguito della discussione (<i>vedi</i> Disegni di legge) | |
| Seguito della discussione: | | PER LA MORTE DEL GIONALISTA REGDO SCODRO | |
| « Costituzione di una Commissione di in- dagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio » (432) (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>) e mozione n. 6: | | PRESIDENTE | 6070 |
| BERGAMASCO | 6096 | GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> | 6070 |
| BOLETTIERI | 6082 | | |
| LEVI | 6070 | | |
| PIOVANO | 6087 | | |
| TOMASSINI | 6100 | | |

Seguito della discussione del disegno di legge: « Costituzione di una Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio » (432) (Approvato dalla Camera dei deputati) e della mozione n. 6

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Costituzione di una Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio », già approvato dalla Camera dei deputati, e della mozione n. 6 del senatore Levi e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Levi. Ne ha facoltà.

L E V I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, prenderò la parola assai brevemente sul disegno di legge per l'istituzione della Commissione parlamentare per la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico, archeologico, storico e del paesaggio, cercando di dimenticarmi in questo momento quel tanto di competenza specifica che mi può forse essere attribuita sui fatti dell'arte, e soffermandomi soltanto sulle questioni generali che mi sembrano importanti per il problema che oggi ci interessa. Ma voglio anzitutto affermare la grande importanza, a mio avviso, di questo disegno di legge e la mia totale approvazione, con tutto il cuore, del disegno di legge stesso, che mi sembra estremamente opportuno, estremamente necessario; e dire quanto mi rallegri per l'unanimità che — cosa che raramente avviene — si è manifestata sia nella discussione che si è svolta finora in questa Assemblea, sia nella Camera dei deputati: l'unanimità di tutti i Partiti, e, direi, di tutti i singoli membri delle Assemblee, e del Governo stesso; ed esprimere il mio compiacimento per l'appoggio che noi sentiamo da parte dell'opinione pubblica, dell'opinione popolare, a quanto ci accingiamo a fare. Appoggio che si sente non soltanto attraverso gli organi di stampa e di manifestazione dell'opinione, ma anche attraverso quel senso dell'interesse collettivo

e reale, che ci giunge per mille diverse vie, e a cui siamo sensibili.

Questa soddisfazione, quindi, non è soltanto mia, nè di quei pochi benemeriti di cui ha parlato la senatrice Carettoni, quegli « happy few », anzi — meglio — non quei pochi felici, ma quei pochi infelici che hanno, da soli, in questi anni, lottato, combattuto contro le forze che portavano e che portano alla perdita e alla degenerazione del nostro patrimonio artistico, e che, con scarsi mezzi, con mezzi del tutto insufficienti (fossero essi dei funzionari eccellenti dello Stato o dei privati o dei tecnici o dei critici d'arte o delle associazioni, come la benemerita associazione « Italia nostra ») hanno condotto e portato innanzi una lotta di difesa spesso disperata, spesso ricca di delusioni, ma sempre nobile e coraggiosa. Ma soddisfazione o almeno interesse vivissimo di tutti, perchè esiste un comune senso, sia esso più o meno consapevole e cosciente, della gravità e dell'importanza del problema che noi oggi affrontiamo, che non riguarda soltanto un patrimonio comune di beni artistici da considerare come un ornamento a cui molti, i più, potrebbero anche essere indifferenti di fronte a problemi più urgenti e più personali, ma che riguarda, attraverso il patrimonio dell'arte e del paesaggio del nostro Paese, l'esistenza stessa di ciascuno, l'esistenza stessa di uomini che ciascuno deve sentire in sé; che riguarda il linguaggio comune del nostro Paese; che riguarda per ciascuno la sua individuazione storica, cioè la sua possibilità di essere, e di essere per il futuro come portatore e creatore di storia; di essere cioè uomini con un passato e un futuro vivo nell'oggi, non dei puri esseri inesistenti in un presente senza forma.

I beni che vogliamo difendere, e che sono offesi e messi in pericolo e degradati da una spinta di forze irresponsabili, sono per tutti dei beni fondamentali; e forse mai, nella storia del nostro Paese, essi furono altrettanto e con tanta gravità degradati, messi in pericolo e vilipesi. Tutte le trasformazioni storiche, nel passaggio dialettico di civiltà diverse, si sono sempre pagate con il sacrificio di una parte del passato, prezzo delle nuove possibilità del presente. Ma

quello che si sostituiva, a mano a mano, in tutti i passaggi di civiltà, era qualche cosa di vivente, di pieno di possibilità future, legate a uno sviluppo che poteva essere rapido o lento, più o meno positivo, ma sempre in qualche modo storicamente coerente. A dei periodi minori, di minore tensione e capacità creativa e artistica, sono seguiti periodi di maggiore tensione e creatività; ma tuttavia, senza un'interruzione o negazione totale di carattere storico.

Anche i piemontesi, quando hanno conquistato l'Italia, hanno portato dappertutto il loro stile « coloniale-piemontese » — come io l'ho definito una volta — che certo ha recato delle gravi alterazioni nel tessuto di alcune nostre città, come Firenze e Roma stessa; tuttavia anche questo, che dal punto di vista strettamente estetico, poteva essere considerato una diminuzione, una sventura, era qualche cosa che rappresentava un momento storico, per altri aspetti positivo, e che, comunque, faceva parte dell'effettiva vitalità di un Paese, che trovava in certe forme e con certe limitazioni la sua nuova struttura e la sua nuova unità. Persino le quasi totali distruzioni di città e di paesaggi del nostro Paese avvenute con le invasioni barbariche e con la caduta dell'impero romano e nel medio evo, corrispondevano tuttavia, nella loro tremenda rovina quantitativa, a un passaggio drammatico di civiltà, a una profonda rivoluzione creativa, che negava tutti i valori precedenti, prima di averli poi riassorbiti in sé e fatti rivivere diversi; negava tutti quei valori, però in nome di altri valori, di una nuova religione, di una nuova dimensione dell'uomo.

Ma oggi la distruzione, la perversione, la corruzione dei beni che costituiscono il nostro patrimonio storico e artistico, è forse più grave di quanto non sia avvenuto mai, ha una natura diversa, più totale, più irrimediabile e inemendabile; anche se, come quantità forse di distruzioni, non è paragonabile a quelle a cui ho accennato: perchè la distruzione attuale, la perversione attuale, non nasce da un'antitesi di civiltà, da una rivoluzione, ma nasce dalla presenza di forze storiche e negatrici della storia, e non di un suo momento particolare a cui se ne

contrapponga uno nuovo, ma negatrici in generale di un qualunque rapporto di libertà. Nasce, lo stato di corruzione, di distruzione a cui assistiamo, dagli elementi e dalle ideologie presenti di una civiltà massificata e del tutto totalitaria, alienata, disumana, incapace, pertanto, di forma e di espressione. Di qui la gravità del problema, e il sentimento, diffuso in tutte le forze vive del Paese, della necessità di reagire, poichè siamo giunti a un punto oltre il quale i danni sarebbero veramente irrimediabili; di reagire con provvedimenti efficaci, che non possono esistere senza un movimento di profonda trasformazione della vita civile, di concreta riaffermazione e rivoluzione di valori storici e umani.

Le distruzioni del nostro tempo, cui è difficile porre una data di inizio, ma che sono tuttavia, per la ragione che vi ho detto, secondo me (almeno come tipo di corruzione di questi beni) le più gravi della storia del nostro Paese, hanno avuto, potrei dire, tre periodi diversi. Sono cioè cominciate con le distruzioni del periodo fascista, dovute, queste, all'affacciarsi al potere — e veramente, per la prima volta, in maniera ricca di potere — di una concezione totalitaria dello Stato, cioè dell'idea dello Stato di massa, come informe potenza, e alla retorica esaltatrice di un rituale totalitario che spogliava il presente di ogni senso di storia.

Perciò i monumenti perdevano la loro realtà e diventavano cose isolate e simboliche, anticipazioni astratte...

F E R R E T T I . Ma questo è uno scherzo!

L E V I di una presente inesistenza. Gli esempi e i danni irrimediabili li abbiamo sotto gli occhi: sono state le prime distruzioni dovute ad una ragione diversa da tutte le altre avvenute nel corso della storia precedente. Basta andare a vedere come si è risolto il problema della « Spina » dei Borghi, di via dell'Impero, o della via del Mare, del Campidoglio, dell'Augusteo, del Foro Mussolini, dell'Eur; e, fuori di Roma, basta vedere la distruzione tragica di centri di città meravigliose, come Brescia, come

Bergamo bassa e così via, di cui oggi, e per sempre, temo, porteremo le conseguenze.

F E R R E T T I . Ma è possibile dire queste bestialità qui in Senato, quando tutto il mondo ha ammirato quello che è stato fatto? Ma è ridicolo quello che lei dice! (*Vive proteste dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Replica del senatore Ferretti.*)

P R E S I D E N T E . Senatore Ferretti, si iscriva a parlare, così anche lei potrà dire il suo pensiero.

R O D A . Collega Ferretti, stia buono e impari qualche cosa!

F E R R E T T I . Ma cosa c'entrano Piacentini e tanti altri col fascismo?

L E V I . Questo tipo di distruzione fu storicamente l'inizio del modo moderno di corruzione della forma dei nostri paesi: se si vuole indicare un architetto che ne è forse il massimo responsabile e di cui l'egregio collega Ferretti ha fatto il nome, l'architetto Piacentini, non possiamo non ripetere che questa architettura piacentiniana è stata veramente l'inizio della nuova forma di distruzione, di disgregazione, di corruzione dei beni e dei valori dell'arte del nostro Paese.

F E R R E T T I . Ma cosa avete costruito voi in venti anni? Di fronte a un Eur, a un Foro Italico, cosa avete fatto voi, cosa state costruendo voi? (*Vive proteste dalla sinistra e dall'estrema sinistra.*)

P R E S I D E N T E . Senatore Ferretti, si calmi!

L E V I . La polemica degli uomini di cultura contro questo tipo di alienazione e di distruzione del patrimonio comune del popolo italiano, non è di oggi; avvenne già allora, in quei tempi. Io ne sono stato testimone e partecipe, e fu una polemica, quella dell'architettura moderna, che non certamente era ispirata da un desiderio di conservazione museografica dei beni, ma anzi era una polemica per l'arte moderna, per la nuova

architettura della libertà, che noi contrapponevano a quelle forme di architettura distruttiva, di pura retorica inespressiva. Gli uomini che allora si sono battuti, sono quelli che hanno rappresentato il fiore della cultura architettonica e urbanistica italiana. Furono, negli anni attorno al 1930, l'architetto Pagano, morto, non a caso, in campo di concentramento in Germania; furono l'architetto Banfi, il fratello dell'attuale Sottosegretario, morto anch'egli, non a caso, in campo di concentramento in Germania; furono tutti i maggiori architetti e urbanisti del nostro Paese.

La diagnosi su questo tipo di corruzione della civiltà urbanistica del nostro Paese fu fatta già allora, e fu uno degli elementi della lotta progressiva per la libertà.

La seconda fase di questa distruzione, legata alla prima per ragioni storiche, è rappresentata dalle distruzioni di guerra, gravissime come quantità, ma in fondo meno gravi, per quanto tremende, appunto perchè casuali e non espressione di una volontà negativa. A questo tremendo tributo di distruzioni di guerra abbiamo avuto forse un parziale compenso nella scoperta dell'Italia, che avvenne proprio in quegli anni, da parte del popolo italiano, nel nuovo senso, anche estetico, della continuità storica del nostro Paese, e della sua unità. Questo senso vivo del valore del patrimonio artistico come patrimonio comune di civiltà si manifestò in un'infinità di episodi che non vi sto a raccontare. Furono anche episodi eroici, alcuni dovuti a funzionari delle Belle Arti, come il Fasolo, a Firenze, e a sua moglie, anch'essa funzionaria delle Belle Arti, che attraversarono le linee e si esposero a pericoli gravissimi per salvare molte delle opere degli Uffizi. Andrebbero raccontati i numerosi tentativi partigiani di salvare, nella guerra, il patrimonio artistico del nostro Paese: potrei qui ricordare un episodio di cui fui partecipe, una analisi (in un colloquio, sotto il passare delle bombe sulle nostre teste, nel giardino di Boboli, con Cesare Dani, che casualmente si trovava ad essere responsabile militare di oltr'Arno) della possibilità, con le scarsissime forze a disposizione, di opporci alla distruzione dei ponti e del centro

di Firenze. La distruzione, purtroppo, avvenne. Il sentimento comune del valore, e del sacrificio, dei beni che si perdevano allora, si associava al senso della liberazione: così penso a quel mattino del 5 agosto 1944, quando dall'alto del giardino del Belvedere ci affacciammo, nel primo grigio dell'alba, e sotto di noi vedemmo Firenze fumante e mutilata, Firenze, che, come scrisse il grande poeta Umberto Saba, « taceva assorta nelle sue rovine ».

Questo spirito di scoperta dell'unità del popolo, dell'esistenza nazionale ritrovata, si è espresso poi in libri, in pitture, e nella vita, e nell'azione politica. Avremmo potuto risolvere in modo positivo il problema, che si era già posto, della corruzione e della distruzione dell'aspetto artistico e dei valori del nostro Paese, se fosse continuato senza interruzione questo senso dell'unità e dei valori comuni.

Devo dire che la riscoperta, la valorizzazione, l'invenzione di quelli che sono i valori eterni della storia, avviene dappertutto dove il moto popolare rivoluzionario dà alla vita ed ai suoi aspetti antichi un valore nuovo. Ricordo che in Cina, durante un viaggio che vi feci, quando visitai dei villaggi neolitici ritrovati, oppure le pitture di grotte prima sconosciute dalle parti di Ciung King, che erano state scoperte proprio nel corso dei lavori per la riforma agraria, si usava dire: « lavorando per il futuro noi abbiamo scoperto il passato ».

Un esempio nostrano di queste possibilità di soluzione organica dei problemi, legata ad una condizione di presenza e di vitalità, è costituito dalle discussioni che il Governo provvisorio, ossia il Comitato di liberazione, tenne a lungo sul problema della ricostruzione della città di Firenze, il cui centro storico era stato distrutto. Si affrontarono allora tre teorie diverse e contrastanti. C'era chi proponeva di lasciare in eterno le rovine (le quali, tra l'altro, erano bellissime, perchè quegli antichi palazzi medievali, anche rovinati conservavano la loro struttura interna ed il loro stile) lasciare in eterno queste rovine come una specie di monumento, di foro moderno, che servisse anche di monito, ma che fosse soprattutto un monu-

mento alla Resistenza del popolo italiano ed al sacrificio sopportato. C'era chi, invece, sosteneva che si dovesse, proprio per pietà umana verso il nostro passato storico, rifare tutto come era: questa tesi, che era difesa dall'illustre critico Bernard Berenson, è poi quella che prevalse altrove, come a Varsavia. C'era invece chi, avendo maggior fiducia nella capacità creativa dei nostri artisti, dei nostri architetti, sosteneva che si dovesse rifare tutto nel modo più moderno, ma secondo un piano accuratamente disposto, tanto da lasciare un vero esempio di quanto sappia fare la cultura e lo spirito dell'arte dei nostri maggiori artisti, ed in maniera da dare un esempio di città nuova. Questa tesi, che era la meno « archeologica », che era anzi la più moderna, era invece sostenuta dall'illustre archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Ora, queste tre tesi diverse, per quanto discutibili e contraddittorie tra di loro, avevano qualche cosa in comune, cioè supponevano tutte una effettiva rivoluzione che anteponesse l'interesse generale all'arbitrio privato e proprietario. Fu questa ultima posizione, quella dell'arbitrio privato e proprietario che, naturalmente, prevalse poi. Questo è un esempio che io porto, tra i mille, per mostrare come questi problemi non abbiano carattere puramente tecnico, e come, anzi, si leghino veramente a tutta la struttura di un Paese.

Da allora sono passati venti anni, che sono stati sempre più gravi nel processo di decadimento e di distruzione del patrimonio artistico del nostro Paese; sempre più gravi, per la coesistenza di una spinta di ideologie, di sentimenti, di terrori di massa, di un mondo totalitario privo di autonomia e quindi di possibilità di forma, con la presenza di gruppi di potere mossi soltanto dal puro interesse economico, espressioni puramente economiche, in senso mercantile, di una civiltà di cosificazione dell'uomo. Non è questa una questione di gusto o una questione di tendenza: è una questione molto più fondamentale; è la mancanza dell'uomo che rende tragico, fondamentale, urgente e primario il problema, e che costringe a cercare metodi radicali, in tutti i campi, per tentare di risolverlo.

C'è dunque l'unanimità contro la possibilità di astensione, oggi, di fronte ad un problema diventato così serio, così grave. Una politica di astensione, che poteva anche avere delle buone ragioni in altri tempi, non è possibile oggi, perchè noi non viviamo in un periodo storico che abbia una unità culturale diffusa, perchè c'è effettivamente una scissione, che non è, ripeto, una scissione di gusti o di tendenze, ma una scissione molto più radicale tra un mondo storico in progresso, che è quello che esiste e che noi rappresentiamo, e un mondo che nega, nel suo carattere di massa, di alienazione, con i suoi centri irresponsabili di potere, la storia e la forma.

È dunque necessario intervenire, e la Commissione parlamentare è certamente il modo migliore oggi possibile per un intervento organico. Qualcuno ha espresso il timore che la preparazione della Commissione, e il tempo che naturalmente deve essere dato ad essa per fare delle proposte, possa essere, per sé, una causa di ritardo a misure che sono urgentissime. Il fatto che noi discutiamo nello stesso tempo anche la mozione che, insieme ad altri, ho firmato io stesso, dimostra appunto perchè questo timore non mi sembri fondato. Del resto, debbo dire che anche su quelle proposte particolari e parziali, che hanno un valore di indicazione, di richiamo all'urgenza di certi problemi, mi pare di aver constatato che esista un accordo generale; e proprio l'onorevole Fenoaltea, in una molto approfondita, intelligente e ottima dichiarazione che fece alla stampa, mi pare abbia espresso, forse più largamente ancora, la preoccupazione e la necessità di non attendere per tutti i provvedimenti che abbiano carattere di urgenza. Anzi, l'onorevole Fenoaltea ha motivato, come avrei fatto io stesso, alcuni dei punti compresi nella mozione, quelli particolarmente che riguardano la necessità di provvedere subito a preparare una riforma che aumenti numericamente il personale dell'amministrazione delle Belle Arti e gli dia delle condizioni di autonomia e di potere maggiori: li ha motivati nel modo più giusto, secondo me, dicendo che correremmo il rischio, se questo non si facesse fin d'ora, di trovarci di fronte a proposte della Commissione, sacrosante e legiti-

time, ma che non avrebbero poi, per mancanza dei mezzi umani preposti alla loro applicazione, alcuna possibilità, per alcuni anni, di diventare dei fatti reali.

L'onorevole Fenoaltea ha allargato ancora il problema, sostanzialmente tenendosi sullo stesso piano, o almeno con le stesse intenzioni con le quali abbiamo presentato questa mozione, anche per quel che riguarda i modi e la ricerca dei mezzi finanziari immediati; e credo che egli l'abbia ancor più precisato facendo alcune proposte particolari, che diventeranno certamente argomenti di discussione specifica.

Infatti, questa mozione, secondo me, ha soprattutto l'importanza di un richiamo alla necessità e all'urgenza del problema, da risolversi, nelle parti che non necessitano di un lungo esame, con provvedimenti immediati di emergenza.

Su questo punto, del resto, c'è un accordo generale. I funzionari stessi, nelle loro riunioni, nei loro congressi, lo affermano, e il Direttore generale delle belle arti, Molaioli (ho letto ieri la sua prefazione al catalogo della Mostra aperta l'altro giorno per la tutela delle opere d'arte nel Lazio) sostiene all'incirca le stesse necessità di immediato intervento.

Perciò io credo che anche su questo punto non vi sia bisogno di usare la persuasione, dato che esiste, se non erro, un accordo comune. Siamo dunque tutti d'accordo che i lavori della Commissione non dovranno in nessuna maniera ritardare i provvedimenti urgenti da prendersi; e credo che sia utile anche il suggerimento del Sottosegretario Fenoaltea, il quale, se non sbaglio, ha proposto di istituire una specie di Comitato, di istituto di collegamento, tra il Governo e la Commissione, in modo che i lavori della Commissione medesima possano man mano avere una immediata rispondenza nei provvedimenti che potranno essere presi subito.

C'è dunque un accordo generale sulla proposta della Commissione. Tuttavia credo utile che ci soffermiamo un momento, non tanto su esemplificazioni particolari, non tanto su una analisi del problema nei suoi aspetti diversi — il che ci porterebbe probabilmente a parlare non per mezz'ora o

un'ora, ma per una seduta intera, per dieci sedute, forse per una intera sessione, data la quantità infinita dei problemi particolari che ci troviamo davanti — ma, in maniera d'ordine puramente generale, sui criteri, sui limiti e sui metodi dei lavori della Commissione.

Anzitutto noi non dobbiamo illuderci, e considerare come un accordo veramente sostanziale quello di coloro che non intendono il valore assoluto e universale dei beni che vogliamo difendere, ma che si limitano a considerarli come dei fatti economici, per quanto riguarda il turismo, o estetizzanti, come una decorazione, un abbellimento, una cornice della vita: di coloro che, pur essendo estranei a una cultura vivente e creativa, non vogliono apparire mossi, come tuttavia sono, da cieca volontà e da cieco sentimento, non vogliono privarsi dell'ornamento del passato, del vanto della conoscenza esteriore, della disponibilità facile e senza divieti di tutti i tempi, dei segni di un passato che credono proprio, arcaico, preistorico, irrazionale, e dell'altrove: di coloro cioè che vogliono apparire come una totalità, un tutto possibile, insieme, nel medesimo tempo, nuragici ed elettronici. Questo atteggiamento, estraneo alla cultura, non permetterebbe alcun serio intervento; mentre invece l'intervento, il lavoro della Commissione, può certamente essere concepito in due modi diversi, cioè con diversa estensione, con diversa qualità.

Ci può essere una forma minore, dei compiti minori, ridotti; un intervento di carattere difensivo, di carattere preminentemente conservatore delle cose come sono, limitato alla pura difesa e alla tutela di quello che esiste, considerato come un documento di archivio, come una polvere sacra, quindi già distrutta come realtà prima ancora di essere tutelata; o un intervento puramente tecnico a cui è necessario trovare in qualche modo dei mezzi adeguati, ma che non esce dai limiti di un lavoro specifico di esperti e di funzionari specializzati.

Questo lavoro è naturalmente un lavoro utile di ordinaria amministrazione delle Belle Arti (il restauro, il ripristino, eccetera; e anche la riforma degli organici per dare i

mezzi necessari affinché queste cose avvengano) ma in fondo, così considerato, destinato a fallire, per l'immensità delle forze contrarie, o a risolversi in una continuazione dello stato attuale di difesa parziale e marginale, come quella che avviene oggi, a cui siamo tutti ridotti, attualmente, malgrado il sacrificio e il lavoro estenuante dei funzionari.

Invece c'è un secondo modo di concepire il lavoro della Commissione, che è quello di stabilire il metodo che risalga alle cause del problema che ci interessa, che tenda veramente ad eliminarle e a toccarle alle radici.

Così come un'altra Commissione parlamentare, che è la Commissione contro la mafia, non avrebbe successo se si fermasse alle manifestazioni esterne, ai sintomi criminali, ai provvedimenti di polizia, ma deve toccare invece le cause profonde se vuole portare veramente un contributo alla fine di questo fenomeno, così la distruzione della faccia del nostro Paese non può essere considerata solo sintomatologicamente, difendendo questo o quel punto, ma la difesa deve svolgersi con un piano che tenga conto delle cause.

Noi abbiamo a che fare con un fenomeno che può essere considerato analogo a quello della mafia, ma assai più esteso, assai più grave, e che come quello della mafia implica tutta la società e tutto lo Stato: più grave, perchè, se la mafia è un residuo storico che tuttavia si aggiorna e modella sulla politica e sull'economia attuale, il fenomeno di distruzione che ci interessa non è un residuo storico, ma è un pericolo nuovo, una forma nuova di alienazione, di negazione totale della libertà.

Dunque il metodo, il solo possibile ed efficace che deve ispirare i lavori della Commissione, è quello della pianificazione integrale e democratica, nella quale si porti la consapevolezza dell'unità e della contemporaneità dei problemi, e della necessità delle forze popolari di libertà, atte ad impostarli e a sostenerli.

Ogni soluzione parziale o settoriale o puramente tecnica, anche se benemerita nei suoi limiti, è tuttavia destinata al fallimento. Le leggi attuali, che in teoria potrebbero

anche bastare, non sono in pratica applicate. Esiste la possibilità dell'esproprio per pubblica utilità: chi l'hai mai visto utilizzare?

Mancano effettivamente le forze che permettano di applicare le leggi, perchè restano isolate in un contesto politico che non dà ad esse la forza necessaria. Che il problema del patrimonio artistico, archeologico, storico e del paesaggio implichi tanti altri problemi della vita nazionale, e sia collegato con essi in maniera indissolubile, è evidente anche da un rapidissimo esame che serva solo a toccare per un momento il problema.

C'è anzitutto un problema finanziario ed economico, che è gravissimo. Mancano i mezzi: tutti sappiamo come i mezzi a disposizione dell'Amministrazione siano insufficienti, ma come, d'altra parte, sia difficile reperirne altri. Attualmente mi pare, se non erro, che le cifre stanziare per le Belle Arti siano della grandezza di 10-11 miliardi. Si è parlato di portare tali cifre a 50 miliardi. Non so se ci si potrà mai arrivare, ma anche 50 o 100 miliardi rappresenterebbero sempre una goccia nel mare di fronte alla gravità dei problemi; per cui le possibilità di base finanziaria sono così lontane da apparire completamente inadeguate.

Si propone questo aumento, che, tuttavia, è irrisorio di fronte alle necessità reali, ma che è enorme nei riguardi delle disponibilità. Questo comporta che cosa? Comporta la coscienza che per un problema di questo genere e di questa gravità non si può evitare, anche per soluzioni ancora parziali, una scelta nella politica generale del Paese.

E non starò a dire qui che, al solito, bisogna scegliere fra le spese militari o le spese per la cultura; non si tratta qui di riprendere dei motivi antichi, e del resto giustificatissimi, tacciati tante volte di retorica pacifista, ma tuttavia fondati e veri. Non ci sono soltanto le spese militari sulle quali si potrebbe incidere, ci sono tutte le spese per gli enti parassitari, tipo la Federconsorzi e tutti gli altri carrozzoni di Stato, e così via. È necessaria una nuova impostazione delle scelte nella politica generale dello Stato: altrimenti non arriveremo neanche ad inizia-

re una possibilità seria di tutela di questo enorme patrimonio comune della nostra storia.

Tuttavia anche questo, mi si dirà, sarà ancora insufficiente. Per quanto noi possiamo tagliare su spese di altra natura, e che sono certamente non così importanti, sono anzi, talune, dannose, tuttavia non arriveremo ancora ad avere una base finanziaria sufficiente per fare tutto quello che dovrebbe essere fatto. E perciò necessario pensare di avvalersi di altri mezzi, di trovare il modo di reperire il denaro dei privati, delle associazioni e così via; ed anche l'onorevole Fenaltea ha fatto delle proposte di questo genere che mi sembrano assai interessanti, almeno come proposte generali. Certo, bisognerà insistere su questo; ma anche questo comporta un legame con tutti i problemi della politica generale del nostro Paese.

C'è, ad esempio, un metodo che porta dei buonissimi risultati in altri Paesi, a questo scopo, ed è il metodo degli Stati Uniti d'America, basato sul sistema fiscale americano, che permette esenzioni dalle tasse per tutte le spese fatte per opere riconosciute di pubblica utilità, le quali (a parte gli ospedali, la lotta contro il cancro, la tubercolosi, le scuole, le Università), sono costituite essenzialmente dai musei, dalla tutela, consegna, reperimento e restauro delle opere d'arte. Anzi, proprio quella dei musei e delle opere d'arte è la parte maggiore del contributo dei privati, attraverso l'esenzione fiscale, che ha permesso che quasi tutta la maggiore ricchezza europea, in fatto di opere d'arte, sia stata assorbita e portata nei musei americani.

Ora, questo sistema, che sarebbe in sé ottimo, che è un sistema, in fondo, apparentemente spontaneo, ma pianificato, di istraclamento del risparmio a fini di utilità generale (che è ancora una forma di pianificazione), questo sistema, dicevo, che sarebbe ottimo, è purtroppo attualmente impossibile in un Paese come il nostro, caratterizzato essenzialmente dalle evasioni fiscali.

Ma ecco che, siccome, forse, fuori da un sistema di questo genere non potremmo mai arrivare a risolvere seriamente il punto di partenza finanziario di tutto quello che vo-

gliamo fare, ecco che, come è necessaria una revisione delle scelte nei bilanci e nella vita economica del nostro Paese, così è necessarissimo, per poter realizzare questa ed altre cose importanti, preparare e attuare effettivamente la riforma fiscale, cioè cambiare tutto un sistema che riguarda la vita generale e politica del nostro Paese.

Vorrei fare una parentesi. Ricordo che qualcuno, nella discussione alla Camera dei deputati, parlando appunto dei rapporti con la politica fiscale, ha fatto presente la possibilità di consentire di pagare le tasse di successione in opere d'arte. È una proposta che andrebbe studiata. Evidentemente ci saranno, anche in queste cose, delle difficoltà di ordine tecnico, o forse non ci saranno, ma, insomma, è nell'ordine delle cose che possono essere pensate.

Vorrei fare ancora una piccola parentesi accennando ad una proposta che da tempo pensavo di fare e che sto elaborando, col parere di amici tecnici, che riguarderebbe, invece, l'arte contemporanea.

La proposta, di cui faccio qui un semplice accenno, consisterebbe nella possibilità, per gli artisti viventi, di pagare le tasse, che essi devono come contribuenti, con loro opere d'arte, da scegliersi naturalmente da una Commissione di esperti e a condizioni di favore per lo Stato, e da destinarsi ai musei. Ciò porterebbe molti vantaggi, su cui non voglio qui, in parentesi, soffermarmi; ma soprattutto il vantaggio di permettere delle raccolte assai ricche e complete, senza oneri per lo Stato: raccolte non occasionali, parziali o tendenziose, ma tali da arricchire enormemente, non soltanto i musei centrali del nostro Paese, ma tutti i musei che potrebbero essere aperti anche nelle città più piccole, favorendo la conoscenza dell'arte contemporanea.

Chiusa questa parentesi, vediamo come altri problemi di ordine generale siano collegati necessariamente all'azione della Commissione, se essa vorrà veramente risolvere, o almeno avviare a soluzione il problema che le è sottoposto. C'è il riordinamento dell'Amministrazione delle belle arti, da tutti richiesto, e che è considerato anche nel testo della legge come uno dei compiti speci-

fici della Commissione. Questo è già, di fatto — anche se in un campo molto limitato — un inizio della riforma burocratica, che non può stare da solo, se deve essere collegato (come fu già osservato da molti), ad una riforma più generale. Si è proposto da taluni, e anche dal sottosegretario Fenoaltea, di rendere autonoma l'Amministrazione delle belle arti. È una proposta alla quale io sono favorevole, che involge però problemi complessi, che non possono non inquadrarsi in tutta la struttura della nostra Amministrazione.

Sono così messi in gioco tutti i più vari problemi. In generale, quando si parla della necessità di un'autonomia delle Belle Arti rispetto all'Amministrazione centrale, si deve avere riferimento non soltanto all'organizzazione burocratica dello Stato, ma anche agli enti locali (Regioni, Provincie e Comuni). Ecco dunque un problema fondamentale di struttura dello Stato che si pone: il problema dell'autonomia degli enti locali, il problema della struttura dello Stato, sia pure da un particolare punto di vista.

Ma la Commissione non deve occuparsi soltanto della difesa del patrimonio artistico e storico: essa deve occuparsi altresì della tutela del paesaggio, del resto sanzionata dalla Costituzione. Il problema a questo punto diventa enorme, perchè tocca il fondamento stesso della società italiana. La Commissione deve occuparsi delle città, delle campagne, dei monti, delle coste. Ora, non può esserci un'efficace difesa senza l'esaurimento del fenomeno della speculazione edilizia, che non va intesa (così come ho già detto per la mafia) come un fatto a sè stante, senza cause, senza radici, ma che va studiato e colpito nelle sue cause, non soltanto nei suoi risultati. Questo è il motivo della questione che è sorta, se la Commissione dovesse essere chiamata d'indagine o d'inchiesta; è stata opinione, sia del relatore che del Ministro, che la Commissione sia d'indagine e non d'inchiesta. In realtà la questione è discutibile, perchè effettivamente entrambi i punti di vista possono essere difesi. Ci troviamo di fronte a scandali di tale gravità, che un'inchiesta parlamentare sarebbe utile e necessaria (anzi, se non sarà fatta ora,

si dovrà fare in un prossimo tempo). A parte questi elementi, noi non potremo certamente colpire la speculazione edilizia nei suoi risultati singoli col lavoro di Sisifo dei permessi e dei divieti rilasciati o imposti dai nostri poveri soprintendenti, così come la mafia non si colpisce con i semplici provvedimenti di polizia. È necessaria invece una legge urbanistica, ampia, che tocchi veramente il fondo del problema, la legge sulle aree fabbricabili, con il diritto di superficie e di esproprio da parte dei Comuni e così via. Tale legge va portata alle sue estreme conseguenze, vale a dire deve essere tale da non consentire che la speculazione edilizia possa tuttavia in qualche modo sussistere. Bisogna che la legge sia tale da abolire quei fenomeni sociali che portano alla distruzione del paesaggio italiano, da abolire le masse accampate attorno alle città, il sotto-proletariato urbano privo di condizioni umane, e così via. È con questo tipo di legge e di interventi, e non soltanto con un intervento di carattere estetico e formalistico, che può tutt'al più vietare una certa casa non corrispondente ad uno stile amato o difeso dal gusto più corrente, è con questo tipo di leggi, che toccano il fondo delle cose, che si possono salvare le città e i loro centri storici e, per quel poco che rimane da salvare, le coste, i luoghi universalmente famosi per la loro bellezza, e così via.

Un altro problema che sarà posto necessariamente dai lavori della Commissione è quello del coordinamento fra le varie Amministrazioni statali, una pianificazione del lavoro del Governo. Noi abbiamo, ad esempio, il problema delle strade e delle autostrade, che sono progettate e costruite dall'A.N.A.S. senza il minimo riguardo dell'opinione stessa del Ministero della pubblica istruzione, dei sovrintendenti e dell'opinione pubblica. Si parlava l'altro giorno di « trifogli e quadrifogli » fatti nei luoghi più inopportuni, tutti parlano del problema della pubblicità stradale che deturpa il paesaggio e alla quale l'A.N.A.S. tiene particolarmente, non si sa perchè. Anche lì esiste un fenomeno di corruzione e di affarismo che va stroncato. Qui si tratta di coordinazione, ma si tratta anche di andare al fondo di problemi che sono

gravi e comportano tutto un costume amministrativo e politico.

Il paesaggio italiano, che noi vogliamo difendere, non è un bene estetico che stia fuori dalla storia. Il paesaggio italiano non è altro che la storia vivente del popolo italiano. Non esiste un paesaggio di natura selvatica, senza nome, senza storia; il paesaggio non è che l'uomo; la campagna non è che il contadino, le infinite generazioni di contadini che l'hanno lavorata e costruita come un'opera d'arte. Emilio Sereni ha scritto una storia dell'agricoltura proprio come storia del paesaggio, portando come documenti le testimonianze pittoriche dei differenti aspetti del paesaggio italiano a seconda dei diversi modi dell'economia agricola. Questo metodo è giustissimo e risponde alla realtà.

Noi ci troviamo di fronte a fenomeni grandiosi e tremendi, che alterano profondamente il paesaggio italiano. Non soltanto la speculazione edilizia ed il turismo di massa non regolato, ma il fenomeno dell'abbandono delle terre, dell'emigrazione all'interno o all'estero. Ci sono regioni italiane in cui ritorna la terra desolata. Tornerà in breve ad esser vero quello che sta scritto su una lapide lucana: « mephiti, tremotui, ruinae sacrum »; torneranno le argille desolate e corrote, le frane, la malaria. O altrove, come in Toscana, dove i nuovi ricchi comprano i poderi abbandonati per farne riserve di caccia, tornerà la selva. O come, per altre ragioni, in Sardegna, — io avrei dovuto essere l'altro giorno a visitare il Salto di Quirra — i contadini vengono portati via, cacciati perchè si devono costruire dei poligoni di tiro per missili tedeschi.

Questa è un'altra ragione, di altra natura, per la quale, in una zona che era stata bonificata e coltivata, torna la selva primitiva, torna la roccia primitiva. Ora, questa desolazione della terra sarà il risultato di fenomeni che, naturalmente, non toccherà alla Commissione risolvere, perchè la Commissione ha altri compiti, ma di cui la Commissione deve tener conto. La Commissione deve capire che, senza tener conto di questi grandi fenomeni di politica generale, non potrà risolvere nulla di serio, se non ridur-

si a piccole proposte parziali: questo comporta la necessità della riforma agraria generale, che ci darà, sì, un diverso e nuovo paesaggio (che non sarà quello ereditato, ma la storia è fatta appunto di questi mutamenti di ordine positivo); che ci darà un nuovo paesaggio, ma non ci darà la terra vuota di uomini, destinata ad una natura senza forma. La riforma agraria ci darà, nel medesimo tempo, delle città più umane, senza le desolate cinture di esseri che non sono più contadini e non sono ancora cittadini, esposti a tutte le angosce della perdita esistenziale, senza le montagne cancerose di cemento, senza le distese di baracche putride che corrispondono alla condizione della inesistenza personale.

Mi pare dunque evidente, per la natura stessa del compito che ci è posto e per la natura degli ostacoli e delle forze che dobbiamo superare, che il lavoro della Commissione debba assolutamente tener conto dell'unità e dell'interrelazione dei problemi e del fatto che la difesa che noi vogliamo fare della faccia del nostro Paese, della sostanza della sua esistenza storica e della sua capacità di futuro, comporta la soluzione, o almeno l'impostazione contemporanea ed organica di tutti o pressochè tutti i problemi fondamentali della nostra società; e che quanto si farà in questo campo specifico è condizionato e condizionante di quello che si andrà facendo in tutti i campi della vita nazionale (economico, finanziario, fiscale, giuridico culturale, scolastico, agricolo, urbanistico, amministrativo e politico); e che per poter svolgere questa azione coerente di profondo rinnovamento, di rivoluzione democratica, dobbiamo contare su certe forze; su quelle forze che di questo rinnovamento sono naturalmente portatrici: la cultura viva, moderna e libera, da un lato, e le forze dei lavoratori che creano con la loro fatica quotidiana il nuovo umanesimo del nostro tempo, dall'altro lato.

Non si dica che questo è un eccessivo allargamento del problema, e che così si rischia di uscire dal realizzabile e dal concreto. Non soltanto la mozione che abbiamo presentato vuol dimostrare il contrario,

cioè che non si deve perdere tempo, ma si deve fare subito tutto il necessario: ma riaffermo anche che la Commissione dovrà agire nel concreto, dovrà presentare proposte concrete. Essa dovrà però concretamente conoscere la realtà, la gravità e la complessità dei problemi, e non temere il carattere profondamente rinnovatore delle proposte che essa discuterà o dovrà fare; non fermarsi davanti ai tabù ed ai luoghi comuni, come quelli della proprietà indiscriminata; non aver timore di rompere interessi cristallizzati.

I metodi potranno essere diversi: ad esempio, nell'intervista che ho più volte citato dell'onorevole Fenoaltea, egli propone di realizzare già fin d'ora delle specie di soluzioni-pilota in certi casi particolari da scegliere subito. E mi pare che egli abbia proposto alcune cose che sarebbero utili e sacrosante, tra cui la torre di Pisa, il museo, eccetera. Sì, tutto questo va benissimo; probabilmente il metodo di iniziare da qualche parte sin d'ora e di non perdere tempo è buono. Se fosse possibile vorrei fare una proposta in questo senso: piuttosto mi permetterei di suggerire, per fare un esempio, lo studio di un problema meno grave di altri, ma nel quale c'è tuttavia la necessità di agire su vari settori contemporaneamente. Mi riferisco al problema del Sasso di Matera, di cui mi sento in parte anche indirettamente responsabile, perchè forse sono stato il primo ad aver parlato di questa città, ed ho contribuito a portarla all'attenzione dell'opinione, dopo di che sono venute inchieste approfondite, scientificamente condotte, come quella di Friedmann. Il problema fu affrontato e apparentemente risolto; si è fatta una legge speciale, si è fatta la parziale riforma agraria, si è costruito il villaggio della Martella, si sono sgomberati i « sassi » più malsani, eccetera.

Parrebbe quindi un problema già risolto, e in effetti, nei limiti in cui le cose umane possono andare in modo positivo, ha avuto una soluzione apparentemente buona. Ma il problema si ripropone in altri termini, si ripropone attraverso il fallimento degli scopi della riforma agraria, attraverso lo spopolamento di quelle terre; e si ripropone

questa volta prevalentemente sotto l'aspetto che ci riguarda oggi, sotto l'aspetto estetico della tutela e della difesa di un bene artistico e storico, di un valore che direi unico: perchè il Sasso di Matera, per chi lo conosce, è un esempio unico della grande architettura popolare. È qualcosa che, nel campo dell'architettura, ha lo stesso valore (se fosse possibile fare dei paragoni tra cose così diverse) del Canal Grande di Venezia; è un qualcosa che non ha pari, una realizzazione di architettura spontanea popolare unica al mondo e meravigliosa. È una specie di solido sfaccettato, sul quale la luce crea delle forme, che ci dà una storia architettonica meravigliosa, la storia di uno dei più antichi insediamenti umani, che risale a migliaia di anni fa, che si è andato evolvendo nel tempo conservando tuttavia le sue radici terrestri della grotta e diventando, nel medesimo tempo, un meraviglioso oggetto d'arte.

Ora, questa grande architettura popolare che, per ragioni igieniche e di ordine sociale, è stata in buona parte abbandonata (ed è stata cosa forse in parte utile per il benessere di quelle popolazioni) rischia di distruggersi; andrà in rovina, e in poco tempo non esisterà più.

Ecco dunque un problema, non scandaloso, ma certamente importante, che potrebbe essere la questione pilota nell'azione di tutela di certi valori, un problema nel quale potremo, caso quasi unico, partire dal momento estetico più che dal momento speculativo o politico, ma ritroveremo tutti gli altri momenti che si riaffacciano immediatamente dopo.

La soluzione del problema è stata anche studiata, dal punto di vista tecnico, dagli studenti di architettura della scuola di Napoli, che hanno fatto *in loco* delle rilevazioni ed hanno avanzato proposte. Ritengo che il problema possa essere risolto con un rifacimento interno, risanando totalmente questo blocco unico di costruzioni, dotandolo dei servizi necessari, mettendo in comunicazione le varie grotte dei « sassi » in modo da trasformarli in abitazioni possibili, spaziose e sane, da affidarsi ad un numero sufficiente, ma non grande come pri-

ma, di abitanti, che possano occuparlo intero, diventando così anche dei custodi di questo complesso. Ma naturalmente qui nascono una infinità di problemi: non soltanto i problemi architettonici e urbanistici, ma i problemi dell'esproprio totale, che diventa necessario, e dei modi della concessione ai cinque, sette, otto, diecimila abitanti che potrebbero andarci a stare, che diventerebbero come dei custodi di questo museo vivente, e così via. Non voglio continuare a parlare sull'esempio di un problema particolare, che potremo discutere in seguito (ma sarebbe utile si facessero delle proposte anche prima che venga istituita la Commissione); tuttavia questo è un esempio che, per i suoi legami con i problemi della riforma agraria, dell'emigrazione, del diritto del suolo, eccetera, potrebbe servire quasi come pilota in un lavoro serio di costruzione.

Ad ogni modo questi studi particolari possono essere fatti subito, senza aspettare i lavori della Commissione; possono essere, come ho detto, degli esempi, a cui siamo portati dalla necessità stessa.

Quanto alla Commissione, se essa limiterà rigorosamente i suoi compiti e i suoi metodi allo studio della riforma dell'Amministrazione delle belle arti, alla ricerca, che sarà sempre parziale e insufficiente, dei mezzi finanziari, e considererà questo un fatto isolato da una visione generale o da una azione coerente in tutti i campi, farà certamente un'opera in qualche modo utile, ma limitata e sempre in pericolo di non durare e di non risolvere effettivamente i problemi.

Ma se essa, come io spero (e spero anche che siate tutti d'accordo su queste mie considerazioni), saprà allargare il suo punto di vista al fondo dei problemi e presenterà le sue proposte sistematiche nel quadro di una politica generale di totale rinnovamento, di innovazione di principi giuridici, di riforme delle strutture dello Stato, di mutamento delle sue scelte di politica generale ed economica, di coerente azione in tutti i settori collegati della vita politica e sociale, solo allora potrà far opera efficace e duratura, di grande valore per tutti in tutti i campi della vita civile.

Questo comporta una particolare attenzione nella scelta dei membri tecnici, che dovranno, secondo la legge, far parte della Commissione, e dei consulenti che potranno essere poi chiamati a prestare la loro opera; membri tecnici che non dovranno, secondo me, essere soltanto degli esperti di arte, dei critici o degli architetti, ma che dovranno essere soprattutto degli urbanisti, degli economisti, dei giuristi, delle persone, cioè, capaci di vedere in tutti i campi, a fondo e spregiudicatamente, il fondo dei problemi e il loro continuo legame d'ordine anche rivoluzionario. Questo comporta un tipo di pianificazione democratica che si deve avvalere di tutte le forze vive del Paese, delle forze della cultura, del lavoro, dei partiti, delle organizzazioni, degli enti locali; e, presentate le proposte nel periodo stabilito dalla legge, converrà forse (e di questo si potrà parlare) rendere permanente la Commissione con altre funzioni o farne un'altra con funzioni durature di controllo, di studio, di intervento, e, in questo caso, forse anche di inchiesta. Infatti in nove mesi la Commissione potrà dare un indirizzo generale, ma i problemi resteranno, e la loro permanenza renderebbe veramente utile la permanenza di una Commissione di questo genere.

Il volto, la sostanza, la storia, il futuro del nostro Paese, che vogliamo tutelare attraverso la tutela delle opere d'arte e del paesaggio, è qualcosa che tutti insieme, giorno per giorno, andiamo costruendo, come l'hanno costruito i nostri antichi; è un bene comune e universale, quello che ci dà una specifica individuata natura che permette a ciascuno di essere quello che è, di contribuire alla civiltà comune in modo specifico e reale.

Il continuo mutamento delle cose è la vita nel suo svolgersi, ma l'azione che affidiamo oggi alla Commissione parlamentare e a tutti i cittadini deve essere con piena coscienza l'affermazione civile del valore umano dell'uomo, della sua capacità di esistere come persona nella storia, che è l'invenzione della libertà. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

391^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 6 FEBBRAIO 1975

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente VENANZI
e del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

CONGEDI Pag. 18543

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 18543

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 18543

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alla stessa Commissione in sede referente 18543

Presentazione 18562

Discussione e approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza:

« Norme sul lavoro straordinario e sui contingenti di cui all'articolo 19 della legge 13 novembre 1973, n. 734, recante concessione di un assegno perequativo ai dipendenti civili dello Stato e soppressione di indennità particolari » (1884), d'iniziativa del senatore Maffioletti e di altri senatori:

PRESIDENTE 18551

MAFFIOLETTI 18548

NUCCI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri* . . . 18550

Seguito della discussione:

« Riforma del diritto di famiglia » (550), d'iniziativa del deputato Reale Oronzo ed altri; Castelli ed altri; Iotti Leonilde ed altri; Bozzi ed altri (*Approvato dalla 4^a Com-*

missione permanente della Camera dei deputati);

« Riforma del " diritto di famiglia " » (41), d'iniziativa del senatore Falcucci Franca;

« Conservazione della cittadinanza italiana da parte della donna che contrae matrimonio con straniero » (1595), d'iniziativa del senatore Branca ed altri:

PRESIDENTE Pag. 18562

AGRIMI, *relatore* 18565 e *passim*

ARENA 18569 e *passim*

BRANCA 18580

FILETTI 18567, 18574

MARIANI 18564, 18579

NENCIONI 18566, 18577

REALE, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 18552
e *passim*

* SABADINI 18578

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 18581, 18583

Ritiro di interrogazioni 18590

PER LA MORTE DELL'ONOREVOLE CARLO LEVI

PRESIDENTE 18547

PARRI 18544

REALE, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 18547

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Per la morte dell'onorevole Carlo Levi

P A R R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A R R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, voi potrete comprendere come sia malinconico per l'anziano presidente del Gruppo della sinistra indipendente ricordare due valorosi colleghi deceduti recentemente, il senatore Antonicelli poco tempo addietro e, nei giorni passati, il collega Carlo Levi. Tristezza per l'anziano di dover ricordare colleghi più giovani e per il Gruppo della sinistra indipendente che deve rimpiangere non solo Franco Antonicelli ma anche Carlo Levi. E devo dire che questa commemorazione mi è particolarmente difficile data la personalità complessa di quest'ultimo, che ha partecipato per due legislature alla vita politica. Egli è stato, a mio parere ma non solo a mio parere, uomo singolarmente dotato dal punto di vista artistico ma insieme ricco di una vivacità di spirito e di una capacità realizzatrice che rendono assai difficile ri-

condurlo ad una unità biografica. Non lo si commemora solo come pittore o come scrittore e neppure come politico, anche se queste attività sono state caratteristiche del suo spirito in maniera eminente. È difficile ricondurre la sua vita a dei filoni conduttori se non ripercorrendo tutta la sua biografia, ma sarebbe ora troppo lungo, anche se a mio avviso interessante, poterla rievocare in modo sufficientemente aderente alla sua personalità.

Ricorderò alcuni dati fondamentali. Il primo è il luogo di nascita, il luogo della prima formazione dello spirito, che è Torino, dove lo conobbi quando non aveva ancora preso la laurea e lo incontrai la prima volta quando mi occupavo della organizzazione dell'espatrio di Filippo Turati. Preso ancora giovane dalla vocazione della pittura, che lo interessava profondamente, si mise rapidamente a capo di una piccola scuola di pittori novatori. Nel tempo stesso subiva l'influenza dell'aria di Torino di quei tempi, che era l'aria della costituzione del Partito comunista, che avvenne in quegli anni, era l'aria di Gobetti, aria viva attorno alla quale già si raccoglievano giovani, ben presto, dopo l'esilio di Gobetti morto poco di poi a Parigi, raggruppati intorno alla sigla di « Giustizia e Libertà », che Rosselli in quegli anni aveva portato già in Francia, e naturalmente fra i primi Carlo Levi.

Proprio per queste amicizie, ben presto note alla polizia, egli venne ad un certo momento, credo nel 1935, arrestato e confinato. Il confino costituì un momento estremamente importante, vorrei dire decisivo, nel suo sviluppo artistico ed umano. Fu confinato prima a Grassano e poi ad Aliano, dove stette un paio di anni. Fu il soggiorno di Aliano che suggerì poi a Carlo Levi il suo scritto più famoso, cioè « Cristo si è fermato a Eboli », redatto alcuni anni dopo e pubblicato soltanto nel 1945.

Per il torinese Carlo Levi quella popolazione, quel paese rifiutato da Cristo, quei paesi abbandonati da Dio e dagli uomini, la visione di una civiltà disfatta ed inerte esercitarono una forte impressione. Vi è una sorta di immobilità statica che Levi rileva non solo negli uomini ma anche nelle bestie, nei

campi abbandonati che nessuno saprebbe rappresentare come Levi, con una certa volontà non d'impressionare altrui ma di dar voce alla sua stessa impressione. Così i visi di quella gente sono trasportati in una pittura che incide le sue sensazioni negli occhi degli spettatori. Ed è stata questa la sua grande capacità dal punto di vista pittorico, e non solo dal punto di vista pittorico perchè lo stesso istinto di capire e di far capire lo si sente anche nei suoi scritti, nelle sue opere letterarie.

Egli ristette a lungo su questa esperienza, dopo la liberazione dal confino dovuta ad una amnistia del regime. Seguì nella sua vita un periodo assai interessante per chi avesse interesse di studiare, di seguire da vicino la formazione intellettuale di quest'uomo, lo sviluppo ed il carattere della sua pittura. Visse principalmente in Francia dipingendo e scrivendo uno dei suoi libri più importanti, « La paura della libertà », che da un punto di vista di logica interna dell'evoluzione del suo spirito precede il « Cristo si è fermato a Eboli ». Esso è ricco di elementi che è difficile poter riassumere e chiarire in un così breve ricordo, ma si può almeno rilevare in questo uomo, in questo scrittore, in quest'artista la volontà di capire tutto, un desiderio insaziabile di capire il mondo, gli avvenimenti del mondo per poterli rappresentare dopo averli compresi. Ed è questo intimo tormento che rende non facile la lettura degli scritti di Levi e talora l'interpretazione dei suoi dipinti. Bisogna perciò intendere come egli abbia voluto rappresentare gli elementi caratteristici di quegli uomini, di quella società, di quel tempo, di quella disperazione.

Questo è il filone maggiore dell'attività di Carlo Levi e del suo « Cristo si è fermato a Eboli ». Guido Dorso, uno dei più intelligenti e meritori studiosi dei problemi del Mezzogiorno, purtroppo poco conosciuto, così scrisse del libro: « questa è un'opera di poesia e di verità ». E proprio queste sono le caratteristiche dello spirito di Carlo Levi, che non si staccò mai da questa intima ispirazione di poesia, ma poesia capace di comprendere le verità profonde e, se possibile, di trasfondere le sue impressioni nei lettori.

È noto qual grande impressione abbia fatto questo libro quando è uscito! Fu come

una rivelazione all'Italia, agli italiani, di qual paese essi avevano al di là di Eboli e di quello che non avevano fatto: un'antichità che si era congelata e che non aveva ancora avuto inizi di liberazione. Il libro di Levi non è servito a stimolare azioni di governo, però forse suggestiona ancora di più il lettore odierno di quanto non abbia fatto a suo tempo nella ristretta cerchia degli intellettuali. Fu una rivelazione, questo libro, per Levi stesso: la rivelazione della strada che egli doveva battere. Ricordava quei bambini di Aliano dagli occhi vivacissimi, e poi presto sfioriti: un patrimonio di forza, di possibilità morali che veniva completamente sciupato, spreco.

Si capisce come per questa china si arrivi facilmente alle manifestazioni successive dell'attività di Carlo Levi, che sono in un certo modo la conseguenza obbligata di questa sua prima e incancellabile conoscenza. Anche dopo, lo muove lo stesso spirito, che vuol capire, vuol sapere e comprendere quello che avviene anche fuori dell'Italia, ma soprattutto nel suo paese. Il libro che scrisse dopo la sua permanenza in Sicilia: « Le parole sono pietre » è uno di quelli che deve leggere chi vuole avere un'idea più precisa di quello che sia stato lo spirito e l'opera di Carlo Levi. Il suo mondo interiore egli lo trasferiva nella pittura, e le cose che forse meglio riuscivano ad impressionare il pubblico erano i grandi quadri frutto di grandi impressioni. Così sono quello che fece per Di Vittorio e quello col quale a Torino, per l'Esposizione universale, rappresentò « Le province d'Italia ». Credo che nessuno saprebbe ridare agli italiani un'idea non formale, non letteraria ma un'idea viva di un paese vivo, ricco di germogli di vita.

Nessuno avrebbe saputo rappresentare come lui nel suo quadro, dopo la sua visita in Sicilia, questa società di siciliani, uomini, donne e bambini, ognuno dei quali con la vita sua, ognuno dei quali vi guarda come egli, Levi, aveva guardato quel bambino: l'aveva negli occhi e voleva che voi l'aveste ugualmente negli occhi, voi italiani, voi governanti. Aveva una particolare capacità di raffigurazione veramente straordinaria. Non ricordo nella storia della pittura italiana chi altri sia ugualmente vivo e parlante nei riguardi della

vita e della miseria di oggi. È dello stesso carattere e dello stesso valore il libro suggerito dal suo viaggio in Sardegna: « Tutto il miele è finito ». Sugli stimoli e lo spirito che animavano Levi nella sua opera di pittore e di letterato può essere istruttivo l'ultimo dei suoi libri maggiori: « La paura della pittura ».

Levi era uno spirito assai complesso di interessi. Quando Firenze fu finalmente liberata dall'occupazione fascista egli si gettò subito nella vita politica, perchè anche a questo filone lo avviavano le indicazioni e le prime spinte nel Mezzogiorno d'Italia. Fu tra l'altro direttore del *Giornale dell'Italia libera*, che era il giornale del Partito d'azione, al quale io stesso appartenevo e che quindi dovevo seguire: devo testimoniare che era raro trovare una capacità di concretezza non per piccoli problemi ma per i grandi problemi dell'Italia da ricostruire simile a quella di Levi, capacità che mi aveva meravigliato ed era testimonianza della ricchezza, complessità e capacità di impegno del suo spirito. Poco dopo facemmo insieme, lui ed io, un viaggio in America, dedicato alla ricerca anche delle collettività italiane. Non intendo illustrarlo con episodi significativi, episodi che sarebbero estremamente illustrativi anche delle sue e mie delusioni.

Gli anni dopo la liberazione furono per Levi alquanto difficili, e non solo per lui. Scrisse un libro che non è stato molto apprezzato, anzi è dispiaciuto anche per le sue asprezze, che io per contro, a chi volesse avere una conoscenza non sommaria di quello spirito e di quei tempi, consiglieri di leggere, tanto più che è stato ristampato: « L'orologio ». Nell'ultima parte si ritrova anche la fine del governo Parri. Non voglio dire che Levi abbia scritto il libro per questo, ma c'è anche questo, con le delusioni, molte delusioni, che lo hanno accompagnato.

Egli poi si mantenne su questa linea di attività politica fino al 1953, anno ancora di attiva partecipazione politica. Poi prevalsero in lui gli interessi del pittore e dello scrittore, congiunti con un certo ripiegamento su se stesso, secondo una caratteristica del suo temperamento. Egli voleva chiarezza in se stesso, voleva capire perchè scriveva,

perchè dipingeva in quel modo, che cosa intendeva raggiungere. Queste introspezioni furono particolarmente intense nel periodo successivo, che lo ricondusse come prima conclusione all'interesse per la attività politica. Sedette su questi banchi per due legislature con un impegno che non venne mai meno anche quando si occupò di problemi relativamente secondari e minori.

Note essenziali del suo interesse restarono la libertà, la liberazione dalla miseria e dall'ignoranza, rivolte soprattutto a quel mondo contadino che aveva per primo esplorato, nel quale aveva trovato spiriti vivi e attivi, come Scotellaro, morto purtroppo presto, che gli fu carissimo e poteva indicare le risorse di energia umana che poteva dare l'Italia meridionale. Carlo Levi, pure uomo di arte, pur pittore, non poteva staccarsi da questo legame spirituale che continuò a servire anche nella sua ultima attività, che non deve essere considerata in senso restrittivo, quando accettò di dedicarsi al problema dell'emigrazione, non certo come incarico di riposo, come attività onoraria. Al contrario! Io stesso ricordo bene come questa sua scelta fosse stata consapevole, come quella di un uomo che non vuole separarsi da problemi che sono i suoi propri e deve continuare a seguirli anche nella sua professione di artista.

Ed allora si occupò di emigrazione come bandiera della povertà del Mezzogiorno, della trascuratezza, degli errori, delle colpe dei governi o delle classi politiche e delle numerose ragioni che spiegano le carenze in Italia di attività riformatrici. Quest'ultima scelta è un po' come il compendio della comprensione di una generale, grande riabilitazione civile che occorre specialmente aiutare in una larga parte dell'Italia trascurata, e che è necessaria per equilibrare quest'Italia così dissestata.

Ecco perchè l'occuparsi dell'emigrazione — e se ne occupò con molto fervore negli ultimi anni — era per Carlo Levi un'attività di estrema importanza: significava naturalmente continuare a interessarsi del Mezzogiorno e, insieme al Mezzogiorno, delle zone depresse; era come mantenere ancora in mano una sorta di bandiera della sua vita. Ma dava in-

sieme la testimonianza di una profonda unità del suo spirito, sempre guidato alla comprensione più ampia, e con la più efficace capacità di rappresentazione artistica, di un ideale di liberazione di tutti i popoli del mondo.

Ha caratterizzato negli ultimi tempi lo spirito di Carlo Levi questa sua volontà di poter intendere la vita di tutto il mondo, non solo nella specie italiana, di poterne intendere i grandi problemi come in un grande quadro comune, che naturalmente è il quadro suo, quello delle lotte di liberazione dei popoli dalla servitù materiale e intellettuale, sempre nel segno della giustizia e della libertà. Ed ha lasciato in tutto il mondo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, un nome che ha fatto grande onore all'Italia.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza del Senato si associa con profonda partecipazione al ricordo di Carlo Levi, espresso in modo così vivo e con tanta commozione dal senatore Parri.

Carlo Levi fece parte della nostra Assemblea nella IV e nella V legislatura. Uomo con una fede negli ideali umani ferma e sicura, appassionato testimone e sensibile interprete della nostra epoca, delle sue lacerazioni e della sua ansia di giustizia, egli iniziò giovanissimo il suo operoso impegno politico; un impegno che visse con coraggio e intransigenza, senza tuttavia lasciarsi condizionare da schemi o pregiudizi, lucidamente consapevole dell'irrinunciabile valore dell'autonomia della cultura e dell'arte.

Amico e collaboratore di Pietro Gobetti, fu poi nel gruppo dei fondatori di « Giustizia e Libertà ». Antifascista per intima convinzione ed intrinseca civiltà, Levi conobbe la prigione ed il confino e nel confino appunto, a contatto con il mondo contadino del Sud, seppe individuare e maturare valori nuovi rispetto alla sua esperienza torinese.

Giunto in Senato quando la sua opera di artista, di pittore e di narratore aveva ormai conseguito larghissimo consenso, Carlo Levi confermò anche nei nove anni nei quali fu tra noi le alte doti della sua personalità. In Aula e nelle Commissioni esteri e istruzione di cui fece parte egli contribuì fattivamente allo svolgimento dei nostri lavori, con di-

scorsi che recano l'impronta della sua profonda cultura e della sua finezza letteraria, approfondendo i temi politici e sociali, primo fra tutti quello dell'emigrazione, problemi che erano sempre stati cari al suo cuore.

Nel ricordo della sua intelligenza calma e sorridente, del suo tratto profondamente umano e cordiale, la Presidenza del Senato, sicura di interpretare i sentimenti di tutta l'Assemblea, rinnova alla famiglia, al Gruppo parlamentare della sinistra indipendente, agli elettori di Civitavecchia e di Velletri, agli abitanti di Aliano, il comune lucano nel quale venne confinato, nel quale iniziò a conoscere e ad amare i contadini del Sud e nel quale oggi la sua salma riposa, l'espressione delle sue sentite condoglianze.

REALE, Ministro di grazia e giustizia. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE, Ministro di grazia e giustizia. Il Governo si associa alla solenne manifestazione di cordoglio e di rimpianto per la perdita di Carlo Levi, del quale il senatore Parri prima ed il nostro Presidente poi hanno ricordato con commosse parole l'anima multiforme. E per non sciupare l'eco di questa nobile rievocazione, mi limito appunto a questo cenno di partecipazione, escludendo me stesso dal ricordare con parole mie il compagno di tante lotte insieme combattute.